Distribuzione della posta in trincea: momenti di sollievo, occasione di pianto...

Rincalzi verso quota 208.

alle cave di Selz. Poi si passò il Debeli e continuando il cammino si raggiunse quota 144, poco distante dal lago di Doberdò. Fu un viaggio lungo che sfruttò tutte le nostre forze. Ad ogni piccolo alt ci coglieva il sonno, quel maledetto sonno. A quota 144, dove si era giunti alle tre di notte, ci fecero entrare in una galleria dove si rimase fino al mattino. Là dentro sgocciolava acqua da tutte le parti, non ci si poteva riparare, per terra era tutto bagnato. Quella posizione era tutta di argilla rossa per cui se ti sdraiavi ti alzavi poi con i vestiti che sembravano intrisi di sangue. Al mattino andammo più a nord. C'era un caldo soffocante e i pidocchi mi divoravano. Qualche giorno dopo vidi un nostro aeroplano rientrare nelle nostre linee senza un'ala e andarsi a schiantare poco distante.
Il ventiquattro giugno si andò in seconda linea prendendo posto nella dolina Lanza. Ci rimanemmo fino ai primi di luglio. Eravamo sistemati su dei baracchini fatti di pietre. Le doline, delle grandi buche formatesi in tempi remoti, erano l'unico riparo che ci fosse sul Carso. Io, Forasacco e Giacoletto eravamo sotto un telo da tenda, sempre dalla parte meno esposta al pericolo, in un punto un pò scosceso. Il nostro compito, di notte, era quello di andare di corvée a portare reticolati o tavole in prima linea; oppure di sistemare dei camminamenti, ma c'era sempre il pericolo di lasciarci la pelle anche se in quei giorni non c'era l'azione. Si sentivano solo tiri di assestamento. Quasi tutte le sere a quota 208 c'era un attacco dei nostri seguito da un contrattacco degli austriaci. Poi entrava in azione la mitragliatrice, il cannone, per cui eravamo sempre in stato di allarme. Si doveva sempre lavorare con il fucile a portata di mano. All'alba si smetteva di lavorare e si rimaneva al riparo nelle doline. Veniva dispensata un pò d'acqua, il pane, il formaggio, i limoni. Si rimaneva rannicchiati in attesa degli avvenimenti. Io mangiavo, poi scrivevo ai miei genitori e a mio fratello, ammazzavo un pochi di pidocchi, almeno i più grossi. Ne avevo anche tenuti alcuni per spedirli a casa, ma poi non ho avuto il coraggio di farlo. Se c'era bisogno mi radevo anche la barba. Un giorno il Tenente Modica mi disse: «Baratto, taglia quei baffi che mi sembri più vecchio di quello che sei». Ma c'erano anche altri con barba e baffi più lunghi dei miei. Poi ancora pregavo, con tanto fervore, con quanto avevo nel cuore. Avevo composto anche una preghiera per invocare l'aiuto della Madonna del Covolo, e la recitavo tutti i giorni: «Maria Vergine Santissima, da quel sacro Tempio del Covolo volgi uno sguardo di misericordia verso di me, povero peccatore, allunga la tua destra mano, benedicimi e preservami da ogni pericolo e coprimi con il tuo manto». Poi recitavo l'Ave Maria. Recitavo anche la supplica che era stata composta dal Papa Benedetto XV nel maggio del 1915. Cominciava così: «Sgomenti dagli orrori di una guerra che travolge popoli e nazioni, ci rifugiamo, o Gesù, come scampo supremo nel Vostro amatissimo cuore. Da Voi, Dio delle misericordie, imploriamo con gemiti la cessazione dell'immane flagello. Da Voi, Re pacifico, affrettiamo con voti la sospirata pace. Dal Vostro Cuore Divino Voi irradiaste nel mondo la carità

perchè, tolta ogni discordia, regnasse fra gli uomini soltanto l'amore mentre eravate su questa terra. Voi aveste palpiti di tenerissima compassione per le umane sventure. Deh si commuova dunque il Vostro cuore in quest'ora grave per noi, di odii così funesti, di così terribili stragi. Pietà vi prenda per tante madri angosciate per la sorte dei loro figli, pietà di tante famiglie orfane del loro capo, pietà della misera Europa su cui incombe tanta rovina. Ispirate Voi ai reggitori e ai popoli consigli di mitezza, componete i dissidi che lacerano le nazioni, fate che tornino gli uomini a darsi il bacio della pace...».

Quando avevo finito di pregare dormivo un poco, però il sonno era sempre interrotto da qualche scoppio di granata. Era anche la nostra artiglieria che provocava quella austriaca sparando in un punto dove il nemico era obbligato a passare. La nostra dolina era abbastanza grande perchè vi stava riparata tutta la settima Compagnia. In mezzo c'erano delle piante di pruno. Se qualcuno commetteva qualche mancanza lo obbligavano a rimanere per mezz'ora appoggiato alle piante, esposto al pericolo. Cento metri più a destra c'era la dolina Padova e in quella erano riparati i fanti del terzo battaglione. Il loro Maggiore, tramite dei piccoli tubi, aveva fatto arrivare anche dell'acqua ma l'hanno goduta per poco perchè un giorno una granata aveva portato via tutto. A noi l'acqua veniva misurata, doveva servire solo per bere anche se eravamo a giugno-luglio, con un'afa e un caldo soffocanti. Alla mattina dovevo lavarmi gli occhi con la saliva e ogni due-tre giorni mi lavavo le mani con la pipì e le risciacquavo spruzzandovi sopra un sorso d'acqua. È pura verità che avevo quei cari amici: i pidocchi che mi rodevano le membra.

Quasi tutte le sere a quota 208 nord c'era il famoso attacco austriaco. I cecchini cominciavano il loro tapum, tapum, tapum e i nostri contrattaccavano subito. Prima di uscire dal ricovero per andare a lavorare dicevo a Forasacco: «Senti, Bernardo, vuoi che recitiamo il Rosario?» e lui rispondeva di si. A Giacoletto invece non dicevo niente perchè avevo capito che era un pò contrario in fatto di religione. Certe sere però, quando l'attacco austriaco si faceva più furibondo e le pallottole fischiavano da vicino, mi diceva: «Baratto, di pure il Rosario che rispondo anch'io». Erano gli effetti della fifa. Una mattina venne dato l'allarme per il gas. Mettemmo le maschere e accendemmo dei manipoli di paglia catramata che trovammo vicino alla dolina. Il gas si dileguò senza farci alcun danno. Rimanemmo nella dolina Lanza fino ai primi di luglio. Credevamo di andare a riposo ed invece giunse l'ordine di andare in prima linea. Siamo partiti a mezzanotte. Il Comandante di Compagnia diede l'ordine severissimo di non perdere il collegamento per nessun motivo, di non badare a niente, anche se durante il percorso qualcuno venisse ferito o colpito a morte. Era però difficile perdere il collegamento perchè lungo il percorso c'era un filo di ferro che ci accompagnava fino alla prima linea. In breve si arrivò a quota 208 sud senza alcun incidente. Demmo il cambio al 39° Fanteria. Il fronte era calmo, si sentiva solo qualche colpo di

La terribile quota 208 sul Carso verso l'Hermada.

artiglieria d'assestamento. Durante il giorno però bisognava stare sempre fermi, mai alzarsi in piedi perchè la trincea era poco profonda e si veniva scoperti. La linea austriaca era molto vicina alla nostra, forse cento metri. Avevano anche messo due fantocci in piedi fuori della loro linea, credendo che noi gli si sparasse contro. Ma non eravamo tanto fessi quanto credevano. Durante la notte si sentiva la loro perforatrice che sgranava la roccia per fare delle gallerie, dei ricoveri o delle mine. Anche noi si lavorava tutta la notte. C'era chi scavava e chi riempiva sacchetti di terra. Io mi ero improvvisato minatore assieme al caporal maggiore De Santis. Lui teneva la baramina e io battevo con la mazza ma un colpo, per non essere pratico, l'ho dato sulle mani del caporale che mi ha rimproverato. Eravamo proprio sul ciglio di quota 208 sud, da dove si dominava tutto il vallone di Iamiano fino a quota 208 nord. Di notte era anche uno spettacolo! I razzi italiani e quelli austriaci s'incrociavano. Era tanto bello vederli, sembrava una sagra, peccato di essere in prima linea. Ogni tanto gli italiani buttavano su un razzo bianco, rosso e verde per segnalare che il fronte era calmo. Un nostro Sergente, certo Landi, nel lanciare il razzo se l'è girato contro e si è bruciato una mano tanto da farsi ricoverare in ospedale. Se nella notte si usciva dalla trincea allo scoperto, c'era l'ordine che se veniva lanciato un razzo non ci si doveva muovere ma restare immobili nella posizione in cui ci si trovava. Un tenente invece si è mosso, così ha preso una pallottola in testa ed è morto all'istante. Dalla

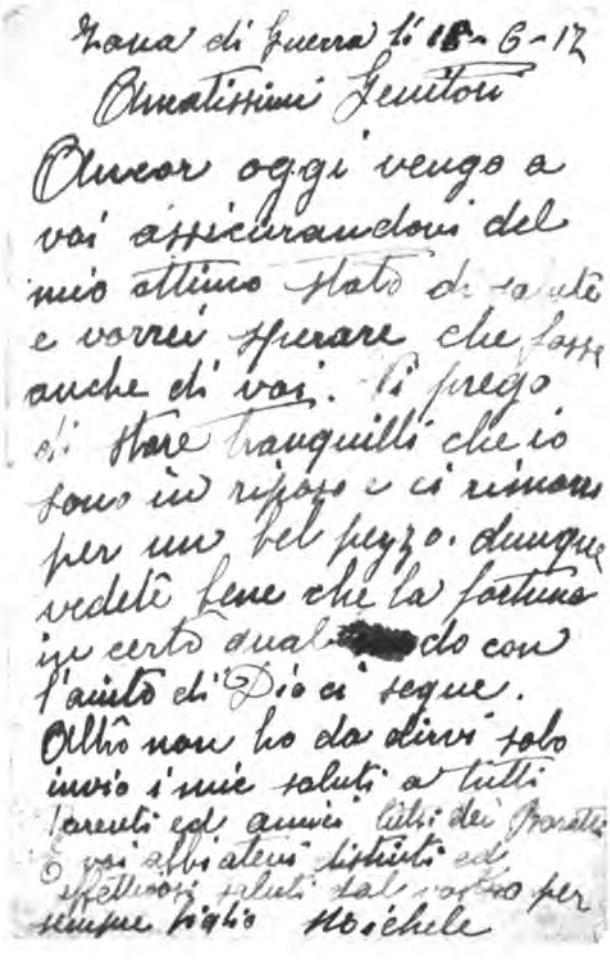
Ricoveri e trincee a quota 208 verso l'Hermada.

posizione in cui mi trovavo dominavo anche tutta la pianura del basso Friuli. Una notte un aeroplano austriaco era venuto a bombardare Cervignano ed altri luoghi vicini. I riflettori italiani concentrarono i loro fasci di luce su quell'aereo che sembrava un colombo bianco. Entrò subito in azione la contraerea. Attorno a quell'aereo vidi scoppiare molti proiettili ma lui scaricò le sue bombe e rientrò incolume.
Un giorno, mentre ero di vedetta, vidi alzarsi dalla trincea austriaca un palloncino di gomma di colore celeste. Ho subito dato l'allarme perchè era il segnale che se l'aria era favorevole avrebbero lanciato il gas. Con un pò di paura abbiamo messo la maschera, ma per fortuna l'aria aveva portato il palloncino verso di loro e così non è successo niente, solo un pò di fifa. L'otto luglio, sia io che Forasacco guardavamo dalle feritoie verso la trincea austriaca. Ad un certo punto passò un sibilo sulle nostre teste ed una granata andò a scoppiare a pochi metri. Poi un'altra ed un'altra ancora, sempre più vicine. «Madonna santa, dissi, sono i nostri che ci sparano addosso». Ancora uno scoppio più a sinistra dove c'era la sezione Bettica. Là si sentì gridare, urlare. Trepidavamo dallo spavento perchè ci fu un morto e diversi feriti. Un'altra granata, alle nostre spalle andò a colpire il baracchino dove c'era il Comando di Battaglione in una dolina. Proprio in quel momento mi chiamò il furiere per dirmi che dovevo andare a Ronchi al carreggio per rimpiazzare un calzolaio, un certo Cerizza. Questo, mentre stava smontanto un petardo, gli era scoppiato tra le mani ferendolo mortalmente. Da quella dolina vennero lanciati dei razzi azzurri per avvisare la nostra artiglieria di allungare il tiro. Con altri mi sono rifugiato in una galleria coperta con delle lamiere ricurve e con sacchetti di terra. Cessato il pericolo siamo usciti. Era intanto arrivato un tenente di artiglieria con dei soldati per raccogliere delle schegge di granata che avrebbero permesso di rendersi conto se erano stati loro a sparare. Risultò che quelle granate erano state sparate da una batteria francese. Di conseguenza quei soldati furono fatti segno di disprezzo da parte nostra e di insulti. Il Sergente Monfrino disse anche che avrebbe fatto un verbale perchè c'era stato un morto e dei feriti per causa loro. A me disse che verso mezzanotte ci sarebbe stato il camion del vettovagliamento che ripartiva per Ronchi. Intanto però da ovest stava avanzando un furioso temporale. Si sentiva il fragore del tuono che si avvicinava. «Aspetta che passi il temporale» mi disse il sergente, ma io risposi: «No, no, parto lo stesso». E giù per il vallone di Iamiano di corsa, tra lampi e tuoni, pioggia mista a grandine. Ogni tanto anche qualche granata perchè gli austriaci si divertivano a sparare quando pioveva. Sembrava il finimondo. Inciampando anche su qualche proiettile, poichè ce n'erano dappertutto, arrivai alla galleria del vivandiere bagnato come un pulcino. Era inondata di acqua. Anche i fiaschi di vino per terra erano nell'acqua. Era notte e la galleria era illuminata dalla luce tenue di una candela. La furia del temporale aveva fatto crollare anche il rifugio di due carabinieri che erano venuti là a ripararsi. Poi passò e giunse, verso le undici, il camion del vettovagliamento.

Ho aiutato l'autista a scaricare le vivande, mi sono fatto dare un pò di vino, del pane e della cioccolata che ho mangiato con grande avidità. Verso la mezzanotte si partì per Ronchi. Io ero salito dietro e guardavo il fronte, guardavo quelle quote che i razzi illuminavano continuamente e ringraziavo il Signore che anche quella volta mi aveva salvato.

A RIPOSO A RONCHI

Arrivato a Ronchi sono andato nella baracca dove c'erano gli zaini della mia Compagnia, mi sono sdraiato per terra ed ho dormito fino al mattino, bagnato com'ero. Gli indumenti me li sono asciugati addosso. Per fortuna che eravamo nel mese di luglio e che faceva caldo. Ma quando si è soldati è difficile ammalarsi.
Al mattino ho preso in consegna gli zaini e gli attrezzi di calzolaio; quindi mi sono messo subito a riparare delle scarpe che erano là nel deposito. Il Sergente furiere mi aveva raccomandato di ripararne più che potevo, ma là al carreggio c'era un soldato scemo, o che faceva lo scemo e bisognava sorvegliarlo tutto il giorno. Il Tenente Perin, Comandante del carreggio, ha voluto che anch'io facessi la guardia a quel pazzoide, per cui non avevo potuto riparare tante scarpe. Il giorno 19 era tornata dalla prima linea tutta la Compagnia. Avevo portato fuori tutti gli zaini con l'ordine di consegnarli uno alla volta, con ordine. Ma come potevo fare da solo? Per un poco ci ho provato e gridavo che andassero piano, uno alla volta. Ma qualcuno mi ha gridato: «Fa silenzio, imboscato!» e solo perchè ero tornato giù qualche giorno prima di loro. Sembravano iene. Hanno dato l'assalto agli zaini e qualcuno ha pure protestato perchè gli mancava qualche indumento. Ma io non ero responsabile di quanto era accaduto prima che io li prendessi in custodia. Mi sono tirato da parte, lasciando che facessero a modo loro. La maggior parte erano senza camicia, l'avevano buttata via perchè era sporca e piena di pidocchi. Al posto della camicia si erano messo un sacchetto. Avevano fatto un buco sopra per infilare la testa, uno dalle parti per infilare le braccia.
Dopo qualche giorno ci siamo trasferiti a Sant'Antonio, frazione di Aquileia. Ci hanno sistemati nelle baracche e quindi cambiati di tutto. Anch'io ero sporco e pieno di pidocchi come loro. Abbiamo anche fatto il bagno a San Valentino.
Il giorno seguente il Tenente Modica mi chiese se gli rivoltavo un paio di scarpe. Cioè ridurle da tipo soldato a borghese. Lo stesso mi chiesero anche i Sergenti Monfrino, il Furiere, e Cella che comandava il terzo plotone. Dissi subito di si. Mi sono fatto dare quattro teli da tenda, gli attrezzi da calzolaio e mi sono messo subito al lavoro. Stavo molto bene. Lavoravo, scrivevo, pregavo a piacimento. Mi sono fatto fare il permesso per andare a Pieris, frazione di San Canziano, per cucire le tomaie. Lungo il percorso ho provato un senso di nostalgia nel vedere i primi borghesi. Arri-



Zona di Guerra li 18-6-17

Amatissimi Genitori

Oncor oggi vengo a
voi assicurandovi del
mio ottimo stato di salute
e vorrei sperare che fosse
anche di voi. Vi prego
di stare tranquilli che io
sono in riposo e ci rimarrò
per un bel pezzo. dunque
vedete bene che la fortuna
in certo qual [redacted]do con
l'aiuto di Dio ci segue.
Altro non ho da dirvi solo
invio i miei saluti a tutti
i parenti ed amici Altri dei Fratelli
e voi abbiateni distinti ed
affettuosi saluti dal vostro per
sempre figlio Nicichele

«sono a riposo e ci rimarrò per un bel pezzo...»

vato sul ponte dell'Isonzo ho incontrato una vecchietta, piccola e vestita di nero, un pò curva, con un fazzoletto nero in testa. Ho tirato un lungo sospiro perchè mi sembrava mia madre. Una forte delusione ed un pensiero di nostalgia mi ha torturato per tanto tempo. Ah, la mia buona mamma, quanto desideravo di vederla. E anche il mio caro papà, e mio fratello che mi scriveva delle lettere tanto affettuose.

Giunto a Pieris sono andato in cerca di uno che mi cucisse le tomaie. Trovai una signorina che faceva la cucitrice ed è stata molto gentile perchè me le ha cucite subito. Poi sono andato in chiesa. C'era un cappellano militare che celebrava la messa, ma tutti i soldati erano fuori; dentro non c'era nessuno, tranne l'attendente del cappellano ed io. Per una promessa che avevamo fatto quando eravamo in prima linea, accesi una candela anche per l'amico Forasacco. Uscito dalla chiesa, un soldato mi ha chiesto se sapevo indicargli certi ritrovi... ho risposto che non ero pratico di quelle cose, poi sono andato in un'osteria a mangiare un pò di carne in umido con i fagiolini ed ho bevuto un quarto di vino. Ero tanto felice che mi sembrava di essere tornato borghese. Mi rimisi in cammino per tornare a Sant'Antonio. Ho incontrato dei soldati delle Salmerie, i cosidetti figli di papà che con le carrette andavano a Cervignano a fare la spesa. Uno mi conosceva e mi disse: «Baratto, scappa in Italia, va a casa». Dimenai la testa. Non era possibile con tutti i posti di blocco che c'erano e poi non avrei avuto il coraggio di farlo. Così stuzzicato ritornai a Sant'Antonio a malincuore, pensando che tra

quei figli di papà c'erano degli artisti. Proprio quello che mi aveva detto di scappare, un giorno di quei pochi che rimasi al carreggio, aveva preso del pantano, della creta che ha ben amalgamato facendone un rotolo di forma cilindrica lungo venti centimetri con un diametro di dieci. Posto sopra un pezzetto di tavola, con dei piccoli scalpellini cominciò a lavorare quel pezzo di creta. Venne fuori un piccolo leone, con la criniera, le zampe e la coda con il fiocco. Davvero una meraviglia. Altri, con le corone di rame delle granate facevano dei braccialetti di tutte le forme, anche serpenti con le squame e con le relative cerniere per chiuderli e aprirli.
Dopo qualche giorno il Comandante di Compagnia mi disse che avrebbero formato un laboratorio di battaglione per calzolai e per sarti. Mi chiese se volevo prendervi parte. Risposi di si. La vita era un pò cambiata, non facevo più le istruzioni, mentre i miei compagni dovevano continuarle tutti i giorni con delle lunghe marce. Tornavano tutti sudati e stanchi, dovevano lavarsi la camicia, stenderla al sole ad asciugare. Io mi alzavo alle sette al mattino quando la Compagnia era già partita per fare le istruzioni. Prendevo il caffè che il caporale maggiore De Santis mi metteva da parte. A dire il vero potevo alzarmi anch'io per andare a prendere il caffè con gli altri, ma avevo paura che i miei compagni mi dicessero che ero imboscato. Poi andavo al laboratorio fino all'ora di rancio. Così dopo mezzogiorno. Ma quel rancio, fatto con quel riso scarto, condito solo con quel pomodoro condensato, senza un pò di formaggio, non aveva nessun sapore. Quelli che avevano soldi, alla sera lo buttavano via, tanto che l'accampamento era tutto cosparso di riso, sembrava fosse caduta la grandine. Ma io dovevo mangiarlo per forza, non avevo soldi e non avevo il coraggio di chiederli ai miei genitori perchè sapevo che non ne avevano neanche loro. Solo una sera, io e Forasacco ci siamo presi il lusso di andare allo spaccio per comprarci un vasetto di pesche sciroppate e uno di peperoni da mangiare con il pane e basta. Dopo il rancio della sera, quando suonava la libera uscita, io e Forasacco andavamo a Villa Vicentina per andare in chiesa a pregare. Quello era il nostro grande conforto. Quando suonava la ritirata si tornava. Lungo la strada si passava vicino ad una baracca dove c'erano delle donne di malaffare con due carabinieri che facevano la guardia. Faticavano a tenere indietro quegli scalmanati di soldati che facevano apposta per creare confusione. Noi continuavamo la nostra strada biasimando che fossero permesse certe cose e in più con due carabinieri che facevano la guardia. All'accampamento lui rientrava nella sua baracca, io sotto la mia tenda. Avevo un mozzicone di candela e così alla sera scrivevo ai miei genitori.
In quei giorni il Maggiore che comandava il terzo battaglione aveva fatto costruire nell'accampamento una baracca a forma di palcoscenico. Fece venire degli artisti, sempre soldati, per uno spettacolo serale. Era molto bello, però io guardavo a tratti il palcoscenico e a tratti l'Hermada sul quale si vedevano i riflessi dei razzi e si udivano gli scoppi di qualche granata austriaca. Avevo anche un triste presentimento per-

chè «Il Telegramma del Fante» diceva che ai primi di agosto ci sarebbe stata un'azione di grande stile, forse più terribile di quella di maggio e di quella dei primi giorni di giugno. Avevo il cuore in pena. A fine spettacolo il Colonnello Cases si alzò e disse: «Soldati del 259°, vedete? Ieri un popolo di artisti, oggi un popolo di guerrieri. Ebbene, gridate con me evviva l'Italia, evviva la guerra!». Pochi emisero quel grido. Si sentì bisbigliare, si udì qualche fischio e qualcuno gridò: «Vogliamo andare a casa». Il Sergente Furiere mi disse: «Baratto, ho scritto anche a mia mamma che in mezzo all'accampamento hanno costruito una baracca per fare il teatro». «Lassù in trincea c'è un teatro ben più importante per noi», gli dissi, ed era vero.
Dopo qualche giorno corse voce che l'azione cominciava il dodici di agosto, ma che i sarti e i calzolai sarebbero rimasti al laboratorio. Mi ero lusingato anche perchè mi avevano ritirato il fucile e l'elmetto. Avevo scritto ai miei genitori e a mio fratello di stare tranquilli che forse non andavo più in trincea. Passarono pochi giorni discreti, ma io ero pessimista; avevo sempre una certa ansia, non ero tranquillo. «Il Telegramma del Fante» aveva cambiato data. L'azione, invece del giorno dodici sarebbe cominciata il giorno diciotto agosto e fu così. Alla mattina del sedici, il giorno in cui compivo ventidue anni, andai al laboratorio come al solito e un sarto, un certo Ulivi, mi disse: «Ha detto così il Maggiore che i sarti e i calzolai giovani, cioè quelli delle classi 1895 in giù, dovranno andare in trincea e gli altri prestare altri servizi, magari di corvée. Il laboratorio verrà smontato». Lui non sapeva che io ero della classe 1895, forse mi credeva più anziano solo perchè avevo i baffi. Quel discorso fu per me come una pugnalata al cuore. Per sapere la verità andai risoluto alla baracca dove c'era il comando di battaglione, lì vicino. Entrai, c'era l'aiutante di battaglia. Lo salutai e gli chiesi se era vero quello che mi aveva detto il sarto Ulivi. Sgarbatamente mi rispose di si: «Se sei stanco di stare al laboratorio, aggiunse, puoi andartene anche subito». Uscii demoralizzato. Il Sergente Furiere mi lusingò dicendomi che avrebbe chiesto al Comandante di Compagnia se mi lasciava di piantone agli zaini. Intanto avrei potuto riparare ancora delle scarpe. Ma si fece avanti un certo Lazzaroni dicendo che lui era più vecchio di me e che avrebbe avuto maggiore diritto di rimanere al carreggio, tanto più che era vedovo con tre figli. Infatti rimase lui di piantone agli zaini. Se ci fosse stato ancora il Tenente Modica la faccenda sarebbe andata diversamente, ma l'avevano mandato a comandare una piccola batteria da trincea calibro ventisei.
Ancora quella mattina venne smontata la baracca del laboratorio e noi fummo mandati nelle nostre Compagnie. Mi fecero versare lo zaino, la coperta e anche la mantellina. Rimasi turbato. Per fucile mi diedero un vecchio Veterli dicendomi che il Novantuno lo avrei trovato in trincea, quello di qualche morto. Fu così. Mi mancava anche l'elmetto. Andai in un valloncello dove ce n'erano tanti; per strana fatalità trovai proprio il mio. Si capisce che non andava bene a colui che l'avevo dato, che quindi

Feltre li 4-8-17

Mio 2

Con pia

la tua

24. Apr

Dio. you

è pure

tori, ch

nottissi

che ri

giorni

perche

Fratel

27. 4

Non

prov

inrip

mesi

Dio.

Ciap

Zona di Paura li 17-8-17

Mio unico ed amato fratello

Ieri giorno 16 in cui compiè i miei disgraziati 22 anni ricevetti la tua cara e desiderata lettera in data del 10. Con indescrivibile piacere appresi della tua buona salute ciò che grazie a Dio e alla Madonna del Covolo è al presente anche di me. Dai genitori ricevetti pure notizie ieri essi stanno bene e mi dissero che il loro morale è un pò sollevato e che sono contenti nel sapermi in quella posizione poverini!... Appresi pure che il giorno 11 tu pure sei stato a casa e che li trovasti in buona salute.

In occasione del suo 22 compleanno, così scriveva.

Zona di Paura, lì 17 agosto 1917

Mio unico ed amato fratello. Ieri giorno 16 in cui compii i miei disgraziati 22 anni ricevetti la tua cara e desiderata lettera in data del 10. Con indescrivibile piacere appresi della tua buona salute, ciò che grazie a Dio e alla Madonna del Covolo è al presente anche di me. Dai genitori ricevetti pure notizie ieri, essi stanno bene e mi dissero che il loro morale è un po' sollevato e che sono contenti nel sapermi in quella posizione, poverini!... Appresi pure che il giorno 11 tu pure sei stato a casa e che li trovasti in buona salute.
Fratello mio caro, con l'animo straziato ti devo dire che mi hanno levato dal laboratorio perchè son troppo giovane, ora che s'avvicina il momento di andare in trincea, vedi un po' quanto son sfortunato. Eppoi me ne è successa un'altra, mi avevano destinato piantone agli zaini ed un altro è andato a commiserarsi perchè era più vecchio e vedovo con tre figli e intanto io son rimasto in libertà. Ah, mio caro fratello, mi succedono troppo grosse e non son capace a darmi pace. Il mio cuore è in continuo fremito e pianto. Come dovrò fare io farlo sapere ai genitori che mi tocca di nuovo tornare lassù ora che li avevo consolati un poco.
Ah, buon Dio, che strazio, se il buon Dio non mi aiuta non son capace a sopportare questa croce troppo amara. Per me non m'importa, è per te, per quei poveri vecchi che mi si strazia il cuore il pensare quanto soffrite. Io non so più cosa fare, pregherò e basta. Prega tu pure, mio adorato fratello che il buon Dio e la Madonna del Covolo abbiano ad aiutarci, l'unica grazia che gli chiedo è quella di poter rivederci ancora sani e salvi.
Caro fratello, io non son più capace a continuare questo mio scritto, avrei tante cose da dirti ma nella mia testa c'è una gran rivoluzione, un gran mescolio di pensieri, di speranze e di paure.
Salutami tutti chi di me chiedono.
Termino inviandoti i miei più affettuosi saluti e un milione di baci, tuo aff.mo fratello Michele.
Ciao, prega, prega, prega, per il tuo diletto fratello che a te ha il pensiero sempre risolto.
Ciao, baci, addio, addio!

l'aveva buttato via. L'ho riconosciuto perchè avevo tagliato una striscia della fodera per ricavare un cinturino al quale attaccare la medaglia della Madonna del Covolo che mi ero appesa al polso della mano sinistra.
Quel sedici agosto avevo compiuto i miei ventidue anni provando le più tremende delusioni. Avrei voluto essere solo per poter piangere; avrei voluto rivedere ancora una volta i miei genitori e mio fratello. Ebbi loro notizie proprio quel giorno. I miei genitori mi credevano ancora al laboratorio. Lessi quelle lettere e piansi. Si, piansi perchè pensavo che sarebbe stata l'ultima volta che ricevevo una loro lettera e che forse non li avrei mai più rivisti. Risposi subito, molto in fretta, ad ognuno. Ai miei genitori scrissi che stavo bene e che rimanessero tranquilli perchè ero ancora a riposo. A mio fratello invece dissi tutto, anche che ero in procinto di partire per la prima linea per prendere parte all'azione, che pregasse tanto per me.
La sera di quel sedici agosto si partì da Sant'Antonio e si andò ad accamparci tra Ronchi e Monfalcone dove si passò la notte.
La mattina del diciassette ci dissero che potevamo attendarci perchè c'era ancora un filo di speranza. Il Papa Benedetto XV aveva mandato una supplica, un appello a tutte le Nazioni belligeranti perchè concludessero la pace. Fu una giornata di trepidazione, di ansia, di timore e di speranza. Verso sera il Sergente Cella ci disse: «Ragazzi, smontate le tende e tenetevi pronti per la partenza perchè le proposte di pace fatte dal Papa sono state respinte da tutte le Nazioni». Fu uno schianto terribile per tutti noi che, a malincuore, smontammo le tende.

LA TERRIBILE AZIONE DI AGOSTO

Ad una certa ora della notte si partì per raggiungere quota 92. Lungo il percorso incontrammo un continuo via vai di truppe. Si andava verso la prima linea. Salendo quella quota si vedevano delle piccole luci sotto le tende o nei rifugi e qualcuno faceva delle segnalazioni con l'alfabeto Morse. Gli austriaci avevano già cominciato a sparare qualche granata. I nostri artiglieri dicevano: «Sembra che gli austriaci sappiano già che a mezzanotte comincia la nostra azione». Arrivati a quota 92 ci disposero in quella trincea e si rimase trepidanti in attesa degli eventi.
Verso mezzanotte si scatenò l'uragano. Un rombo indescrivile e assordante. Tutte le nostre batterie, di ogni calibro cominciarono a sparare. Gli austriaci contr'attaccarono subito. Sembrava la fine del mondo, la terra tremava sotto i piedi, pareva che tutto si inabissasse. Per di più dietro alle nostre spalle, a pochi metri di distanza, c'era una bombarda che sparava. Ogni colpo ci spaccava le cervella. Anche il giorno dopo passò con i nervi tesi, in continua riflessione. Io mentalmente pregavo, invocavo Dio e la Madonna. La notte seguente ci furono dei tremendi boati, scoppi e immensi bagliori. Gli austriaci avevano colpito in pieno dei nostri depositi di munizioni,

Rifornimenti di acqua sulla linea del Fronte a quota 100.

fatto crollare delle gallerie. Fu terribile, angosciante. «Finchè l'Hermada non sarà spianato, ci disse il Comandante, noi non ci muoveremo da qui». Noi eravamo di rincalzo e quindi furono parole di conforto, ma io guardavo verso la prima linea che terminava sulla spiaggia, guardavo il mare che sembrava uno specchio luccicante, illuminato dal sole. La terra era come un vulcano, tutta sconvolta. Eravamo di rincalzo ma verso le undici venne il momento buono anche per noi. Altro che l'Hermada spianato. Venne il caposquadra lungo la linea a darci un cucchiaio di cognac ciascuno. Una cosa riprovevole e vergognosa. Poi ci diede una scatoletta di salmone e una pagnotta che doveva servirci anche per l'indomani. Presi la scatoletta, alzai il braccio e dissi: «Chi la vuole? Per domani ce lo danno gli austriaci il salmone». Uno fu svelto a pigliarsela. Anche la pagnotta la diedi via perchè ne avevo ancora mezza nel tascapane e mi bastava perchè non avevo fame. Si partì infilando il camminamento Padova che conduceva a quota 100. L'artiglieria austriaca aveva fatto stragi. C'erano diversi morti, era tutto ingombro. C'erano rotoli e tascapani imbrattati di sangue, così anche le pareti del camminamento. In breve si arrivò a quota 100 dove c'erano delle gallerie con delle botti d'acqua. C'era però un tratto molto pericoloso da passare, tutto allo scoperto e gli austriaci sparavano maledettamente. Quella mattina avevano lanciato anche delle granate con liquidi infiammabili e molti erano rimasti carbonizzati. C'erano ancora dei baracchini in fiamme, i soldati con il volto pallido che correvano

di qua e di là. Pieni di paura si dovette fare di corsa quel tratto di terreno. Entrati nella galleria arrivò una granata e qualcuno cominciò a gridare «gas, gas». Ci fu una enorme confusione, si voleva scappare fuori, ma la voce venne smentita perchè la granata era di zolfo. C'era un fetore nauseabondo, una puzza tremenda, sembrava di essere in una latrina. Ci furono pochi minuti di sosta. Poi si uscì per prendere il camminamento Bologna. Mio Dio che stragi. Gli austriaci prendevano d'infilata quel camminamento formato solo di sassi posti l'uno sopra l'altro e mascherato con dei sacchi. A tratti tutto era sconvolto con soldati morti, dilaniati, con feriti che tornavano giù pieni di sangue. Avevo il cuore in gola. A forza di sbalzi e con il terrore arrivai alla dolina Napoli dove c'era il caos. Una grande confusione con altre truppe, di altri reggimenti e di trincea non si vedeva traccia. Più a destra c'era un'altra dolina, la dolina Grande. Conteneva anche un posto di medicazione. Intanto il bombardamento continuava. Non vedevo più ne il Comandante di Compagnia nè quello di plotone. Mi sono trovato con degli amici, c'era anche Forasacco e ci siamo riparati alla meglio nella dolina dalla parte riparata dalle granate. Poichè cominciava a farsi buio, ho pensato: «Io questa notte non resto in questa baraonda, torno a quota 100 e domani all'alba torno su». Così ho fatto. Ho raccolto alcune borracce e giù di corsa. Mi pareva di essere scemo perchè sbattevo da una parte all'altra del camminamento. Incontrai un tenente dei bersaglieri che mi chiese di che reggimento fossi. «E dove vai?» «Sono di corvée all'acqua,» risposi e mi lasciò andare. A quota 100 era peggio che peggio. Arrivavano continuamente granate. Una grande confusione di soldati. Ogni mezzanotte arrivava in quel punto il rancio portato dai cucinieri, chiamando il reparto di ogni Reggimento. Se la corvée era pronta a ritirarlo, bene, altrimenti veniva portato di ritorno o buttato via. In questo modo noi siamo rimasti anche due giorni senza rancio durante il combattimento. A tutti interessava soprattutto salvare la pelle. Quella notte a quota 100 una bombarda era scoppiata vicino ad un soldato che mi camminava da lato. Una scheggia mi ha sfiorato ed è andata a colpire lui che ha mandato un grido rimanendo morto. Ero tanto stanco, stremato di forze ed avevo tanto sonno. Sono andato a rifugiarmi tra le botti dell'acqua per riposare un poco. Poi sono entrato in una galleria dove c'erano altri soldati del mio Reggimento. Però vi sono rimasto poco perchè c'era un tenente con una lampadina che guardava i numeri delle spalline. Avevo fifa perchè diceva: «Nona Compagnia fuori, nona Compagnia fuori», ma io ero della settima. Quello quindi era un posto sbagliato per me e potevo avere dei guai abbastanza seri.

Intanto cominciava ad albeggiare per cui con animo trepidante ripresi la via Crucis del camminamento Bologna. Ho visto un attendente morto. Aveva vicino un cestino di vimini sfasciato e per terra, in mezzo ai sassi, c'erano dei piatti, delle posate molto belle che sembravano d'argento, dei bicchieri ed anche una spazzola. Mi era balenata l'idea di prendere su qualcosa, ma a che pro? Pensai che forse di li a poco mi sareb-

be toccata la stessa sorte. Più il sole si alzava e più gli austriaci sparavano. Passavano giù dei prigionieri sporchi, laceri. Uno aveva raccolto da terra due pagnotte che si teneva strette sotto un braccio. Un pezzo lo aveva in mano e se lo divorava: aveva più fame di noi e diceva: «Bono Taliano, bono Taliano» e alzava gli occhi al cielo e imprecava contro le granate austriache che scoppiavano qua e là lungo il camminamento. Procedendo io mi riparavo dietro le trasversali. Ad un tratto ebbi la sensazione di pericolo e balzai in avanti andandomi a riparare. Sentii un sibilo, poi uno schianto terribile ed un denso fumo mi avvolse. Una granata aveva colpito il posto dove mi trovavo poc' anzi dilaniando anche alcuni bersaglieri che mi seguivano. Quel pezzo di camminamento era stato portato giù per il vallone. Io ero ancora una volta salvo e non capivo perchè. A forza di balzi e con il terrore nell'animo arrivai alla dolina Napoli dove c'era Forasacco con gli altri amici della mia Compagnia. Nessuno però mi chiese dov'ero stato quella notte, tanto era il caos. Mi riparai con Forasacco in un piccolo anfratto coperto da un telo di tenda, nel punto in cui terminava il camminamento Bologna. Il bombardamento continuava dalle due parti con immenso fragore. Eravamo bersagliati anche dal mare da dove sparavano i 381. Sembrava un cataclisma, un terremoto che schiantava tutto. Nella dolina in cui ero c'era un deposito di munizioni. Dal camminamento Bologna stavano arrivando degli arditi con un sergente che, rivoltella alla mano, gridava: «Avanti!». Forasacco mi diceva: «Baratto andiamo fuori, altrimenti ci ammazza, andiamo fuori». Io lo zittivo ma il Sergente ci gridò: «Fuori anche voi, avanti». Anche il Colonnello Cases gridava di uscire: «Il nemico avanza» diceva. Credevo d'impazzire. Uscimmo con la baionetta innestata. Ai miei occhi si presentò qualcosa di agghiacciante. Gli austriaci avanzavano in massa e noi, un miscuglio di fanti, bersaglieri, arditi, si andava loro incontro sotto una tempesta di granate italiane e austriache. Un fumo denso copriva il cielo sopra di noi, si sentivano le grida disperate dei feriti.

Morti da tutte le parti, uno sull'altro, in tutte le condizioni e ingialliti dalle granate allo zolfo. Un ferito era in ginocchio, gli sgorgava sangue dalla bocca, si aggrappò alle mie gambe chiedendomi disperatamente aiuto. Io non capivo più nulla. Mi apprestavo a soccorrerlo quando un'altra scheggia l'ha finito. Gli ufficiali gridavano di procedere. Ebbi l'ordine di raccogliere una cassetta di bombe a mano. Lo feci con Forasacco ma poi, visto che il Tenente si era diretto da un'altra parte, l'abbiamo abbandonata. Come si poteva correre avanti, gettarsi a terra con il tascapane che scivolava sempre sotto il ventre, il rotolo con il telo da tenda, il fucile in mano e in più anche la cassetta? Andavo come uno scemo, come un pazzo, non avevo più saliva in bocca e chiamavo anch'io mia madre in aiuto.

Ormai eravamo allo scontro fatale, al momento di procedere alla baionetta, all'assalto corpo a corpo. Mio Dio che momenti. Cosa sia successo non so, però ho visto gli austriaci alzare le braccia e darsi prigionieri. Una grazia del Signore perchè altrimen-

ti sarebbe stata la fine anche per me. Così quella posizione era rimasta nelle nostre mani. Podo dopo però sono venuti avanti i rincalzi austriaci sparando maledettamente. Noi ci riparavamo alla meglio rispondendo anche al fuoco. Oltre alla mitraglia, noi avevamo anche la sezione pistola che sparava cinquanta colpi alla volta facendo autentiche stragi, uno sterminio. Passammo la notte senza dormire perchè l'artiglieria austriaca e la nostra non hanno smesso un solo momento. La mattina seguente un forte ronzio ci fece alzare gli occhi. Con immenso stupore e giubilo vedemmo il cielo tappezzato dal tricolore. Erano squadriglie di nostri aereoplani Caproni. Io ne ho contati quaranta, ma erano più di cento. Sulle linee austriache sganciarono un'infinità di bombe. Seguì un silenzio sepolcrale. Mi era rimasto solo quel ronzio nelle orecchie ed un odore acre di polvere. Non sembrava più di essere in prima linea. Con quella tremenda lezione data agli austriaci, il fronte si era fatto calmo. Spostandoci più a destra ci andammo a riparare in una galleria austriaca crollata.
Era appena tornato da una licenza un certo Masciardi, lombardo, il quale ci disse che due giorni prima si trovava a Milano dove c'erano degli imboscati che si godevano il paradiso facendo la bella vita, mentre lui era venuto con noi a soffrire le pene dell'inferno. Da dove mi trovavo vedevo giù fino a quota 100 dove c'erano dei carabinieri. C'erano soldati che trascinavano giù i morti del giorno prima sul camminamento Bologna. Avanzava un camion cisterna che portava l'acqua alle botti di quota 100. Quando giunse alla curva della strada venne colpito in pieno da una granata. Uno schianto tremendo, una fiammata e del camion era rimasto solo un groviglio di ferri contorti. Tornato alla dolina Napoli, quella era tutta sconvolta, i baracchini ed i rifugi non esistevano più, erano stati tutti divelti dalle granate sparate dal mare. Per mangiare tirai cinghia, ma era stata colpa mia perchè avevo dato via la mia parte. Mi sarebbe bastata solo un pò d'acqua e per fortuna fecero tappa dei bersaglieri che ne avevano delle cassette piene. A forza di insistere me ne diedero una tazzina. Puzzava di benzina ma non me ne importava, l'avrei bevuta tutta, ma serviva per raffreddare la mitraglia. Eravamo come pecore senza pastore. Non si sapeva dove fosse il Comandante e neppure il Sergente Cella. C'era solo il Sergente Bettica. Eravamo sparpagliati, la solita confusione. Il fronte per fortuna era un pò calmo, solo qualche tapum e qualche sibilo di pallottola sparata da pattuglie in perlustrazione. Verso mezzanotte corse voce che si andava a riposo. Non ci sembrava vero. Passò la voce e senza tante discussioni si corse via. Eravamo un bel gruppo, ma era notte e non si vedeva bene. Ci dirigemmo verso il lago di Pietra Rossa. Gli austriaci ripresero a sparare maledettamente sulla nostra strada. Una granata cadde dieci metri dietro di noi. Pensai che la prossima sarebbe stata la nostra e fu così. Ho sentito partire un colpo, il sibilo ed una scia luminosa mi passò davanti agli occhi scoppiandomi sulla destra. Mi gettai a terra terrorizzato. Non capivo più nulla. Provai a muovere gambe e braccia e quindi sù e via ancora di corsa senza curarmi degli amici. In quel trambu-

sto avevo perduto il fucile. Mi sentii chiamare. Era Forasacco che mi aveva preceduto perchè non si era nemmeno fermato allo scoppio della granata. Continuai a correre finchè non ne potei proprio più. Mi riposai un poco dietro il muro di un cimitero, credo quello di Medeazza. Poi ripresi a camminare lungo una strada ben mascherata con dei recipienti di grossa rete alti due metri e pieni di sassi. Trovai dei ricoveri con dei bersaglieri e mi fermai perchè c'era una vasca con dell'acqua per cui potei dissetarmi. Intanto cominciava l'alba e vidi arrivare, con mio grande stupore, Giacoletto ed un altro che erano con me quando scoppiò la granata. «Tu qui, mi dissero, ti credevamo morto». «Io credevo foste morti voi» risposi. Mi raccolsi un fucile lasciato da un morto, aveva la cassa imbrattata di fango e bucherellata dalla ghiaia. Sulla strada di Selz ci capitò di incontrare dei carabinieri che non volevano lasciarci passare perchè non avevamo ordini. Per nostra fortuna giunse anche il Sergente della sezione Bettica, con tutti gli altri così si potè proseguire per Ronchi. Giunti al carreggio ci affrontò un porta ordini di Battaglione che ci disse che non c'era alcun ordine di venire a riposo. Anche il Tenente Perin, che comandava il carreggio, ci disse che ci eravamo sbagliati, che il Reggimento si sarebbe spostato un pò indietro, cioè fino al mulino di Pietra Rossa per essere riordinato e per sostituire gli ufficiali mancanti per cui bisognava che tornassimo subito indietro. Si cominciò a protestare dicendo che eravamo molto stanchi e che avevamo molta fame, ed era vero. Ci fece fare la pastasciutta ed io intanto avevo levato tutti i sassolini conficcati nella cassa del fucile. Dopo mangiato, il Tenente mise a nostra disposizione diverse carrette per essere trasportati a Pietra Rossa. Un siciliano disse che non se la sentiva di partire perchè stava male. Era molto pallido. «Tu devi partire con gli altri e se morirai ti faremo sotterrare» gli rispose il Tenente. Appena fuori Ronchi però cadde dalla carretta e si ruppe la testa, così finì all'ospedale. Eravamo una settantina, con sette, otto carrette, scortati da carabinieri a cavallo. Giunti a Pietra Rossa, ci vide il Comandante di Reggimento e chiese perchè i suoi soldati erano trasportati e scortati, cosa avevano combinato? «Nulla signor Colonnello, rispose un carabiniere, avevano sentito dire che c'era l'ordine di andare a riposo e non sapendo dove andare sono venuti a Ronchi al carreggio per cui li abbiamo riportati qui». Capito l'equivoco ci fece smontare e ci comandò al nostro reparto di Compagnia. Ma il nostro Comandante non c'era e neppure il Sergente Cella che comandava il terzo plotone. A sostituire il Comandante era venuto un tenente molto giovane, sembrava un ragazzino, era della classe 1898, aveva appena diciannove anni. Organizzarono i plotoni, le squadre, ci diedero una scatoletta di carne e una pagnotta. Dopo mezzogiorno si partì nuovamente per la prima linea. Salimmo a quota 92, poi giù per il camminamento Padova fino a quota 100. Sostammo un pò all'imboccatura del camminamento Bologna. Gli austriaci sparavano. Il Comandante era titubante, incerto se salire o no, tremava tutto perchè era la prima volta che veniva in trincea. «Coraggio signor Tenente, gli dissi, questo non

Verso Pietra Rossa.

è niente in confronto ai giorni scorsi quando qui c'era il macello. Però consiglierei di prendere il camminamento Napoli, che è qui vicino, un pò più a destra, perchè è stretto e molto profondo». Mi ascoltò, così si giunse alla dolina Grande dove c'era il posto di medicazione. Avevano cosparsa molta calce, ma il fetore, la puzza c'era ancora per le molte garze imbevute di sangue in putrefazione. Su quel ciglio gli zappatori avevano scavato una trincea dove ci schierammo. Eravamo tutti in ansia perchè la mitraglia austriaca sgranava le sue pallottole con un crepitio assordante. Io ero sempre vicino al Tenente. Ad un tratto, con un boato tremendo caddero due granate di grosso calibro poco lontano da noi, tanto che ci coprirono di terra e di sassi. Anche il giovane Tenente era terrorizzato ed esclamava: «Mamma mia, mamma mia, quanta paura, volesse il cielo che arrivasse presto il tempo di andare a riposo.» Poverino, faceva pena. Così giovane, trovarsi in prima linea appena uscito dall'Accademia. Lì si passò la notte.

Ero molto stanco e avevo molto sonno al punto da non curarmi neppure più delle granate che arrivavano. Con il sonno non si ragiona. Il giorno seguente passò meno male, solo con qualche colpo di artiglieria dalle due parti. Gli austriaci rimanevano sulla difensiva, sempre sopra di noi e quando noi si andava avanti era facile spararci addosso.

ANCORA SALVA LA PELLE

Nella notte tra il 24 ed il 25 agosto arrivò veramente l'ordine di andare a riposo. Provai una gioia indescrivibile perchè ancora una volta avevo salvato la pelle. Lungo la strada fino a Selz siamo stati bersagliati dall'artiglieria perchè a quell'ora i cucinieri portavano il rancio in prima linea. Arrivati a Dobbia ci fecero accompagnare nel medesimo luogo dove ci eravamo fermati in giugno. Il giorno dopo vennero anche il vecchio Comandante e il Sergente Cella. Il nuovo Comandante invece non l'ho più visto. Il vecchio Comandante però, con arroganza, ci mise in fila per due, poi ci contò. Eravamo un centinaio. Con rabbia e con disprezzo ci disse: «Vigliacchi, siete rimasti ancora in troppi! Ricordatevi che in una prossima azione dovrete morire tutti. Tutti dobbiamo dare il nostro contributo alla Patria, non è giusto che debbano morire solo i fessi.» Si restò allibiti, nessuno osò fiatare. Ma bisognava avere avuto il coraggio, l'ardire di chiedere anche a lui dove era stato, visto che era tornato giù un giorno dopo degli altri e che non era presente al raduno di Pietra Rossa.
Il Comandante di battaglia, il Maggiore Serloretti, fece radunare tutto il battaglione che in quell'azione di agosto aveva saputo comportarsi fieramente senza indietreggiare di un solo passo di fronte alla ferocia del nemico e che anzi aveva conquistato terreno a costo di enormi sacrifici. Pure lui però lamentò che tutti non avevano fatto il loro dovere. Ribadì che il soldato italiano deve anche morire pur di salvare la Patria. Sembrava che volesse prendere dei provvedimenti seri contro i portaferiti perchè disse che non erano stati all'altezza della situazione ma poi si limitò al solo rimprovero. Intanto si passò alcuni giorni in quell'accampamento. Vennero i nuovi complementi a rimpiazzare i posti vacanti. Venne anche un nuovo Comandante di Compagnia, il Capitano Messina e un altro ufficiale, il Tenente Viani. L'altro Capitano era stato trasferito altrove perchè anche lui non aveva fatto il suo dovere, non essendo morto. «Il Fante», come al solito trasmetteva i suoi telegrammi. Un giorno diceva che si andava da una parte, il giorno seguente dall'altra. In quei giorni io avevo ripreso in consegna gli attrezzi da calzolaio perchè dovevo rimodernare delle scarpe ad un sergente e ad un ufficiale. La mattina del quattro settembre dovevo andare a Pieris per far cucire le tomaie a macchina mentre la Compagnia doveva andare a Camporosso per fare i tiri. Però durante la notte dal tre al quattro gli austriaci scatenarono un violento bombardamento. Ci svegliammo tutti di soprassalto. Tutti erano agitati perchè quel bombardamento non lasciava presagire nulla di buono. Per quella notte non si dormì più. Infatti poco dopo il Sergente Cella cominciò a gridare: «Sveglia ragazzi, sveglia, presto fuori, alzatevi». Alle nostre domande non seppe rispondere dove si sarebbe andati. Poi ci dissero che si sarebbe andati a Camporosso. Tirammo un sospiro di sollievo, io sarei andato a Pieris dunque. I cucinieri prepararono il caffè in fretta, poi la Compagnia passò in riga e partì per Camporosso. Io rientrai sotto la mia tenda ma sempre con l'animo teso perchè il bombardamento austriaco continuava. Vidi il Sergente Furiere

entrare nella sua tenda, gli andai a chiedere se mi faceva il permesso per andare a Pieris a cucire le tomaie. «Eh Baratto, mi rispose, temo che Pieris lo vedrai lassù. Non senti questo bombardamento? Temo che il nostro Reggimento venga chiamato a respingere questo attacco austriaco.» Persi anche quella poca speranza che mi era rimasta.

NUOVAMENTE IN PRIMA LINEA

Arrivò poco dopo un porta ordini di battaglione. Chiese al Furiere dove fosse la Compagnia e comunicò l'ordine di partenza per il fronte. «Te lo dissi, Baratto, fece il Furiere, che dobbiamo andare ancora lassù. Quando torneremo giù ti pagherò il vaglia ed anche il mese che hai lavorato al laboratorio». Mesto gli risposi di sì e con l'animo affranto rientrai nella mia tenda. I miei genitori mi avevano mandato dieci lire. Scrissi subito a mio fratello dicendogli che al momento stavo bene ma che ero per aria come gli uccelli, che mi toccava partire per il fronte, che pregasse tanto per me. Scrissi le solite cose anche ai miei genitori, che stavo bene. Avevo la sensazione che sarebbe stata l'ultima volta che scrivevo loro. Fu infatti così. Imbucai le cartoline e rientrai nella mia tenda. Poco dopo arrivò la Compagnia che era stata richiamata dalla strada di Camporosso. I Comandanti di plotone gridavano: «Presto, disfare le tende che si parte immediatamente».
Il cannone continuava a tuonare con intensità. Fu tutta una imprecazione, gran confusione ma le tende furono presto disfatte, versati gli zaini, rotolo compreso. In riga per quattro i cucinieri ci distribuirono un pò di brodo e un pezzo di carne mezza cruda per chi la voleva. Mi chiamò il Furiere e mi disse che sarei stato il porta ordini di Compagnia. «Dovrai seguire sempre il Capitano» mi ordinò. Forasacco venne mandato a fare segnalazioni con le lenzuola e Giacoletto guida nelle trincee. Fu un dolore staccarmi anche da quegli amici. Non mi era gradito neppure il compito di porta ordini assieme ad altri due, un certo Mora ed un altro. Prima di partire mi diedero cinque bombe a mano. Lungo il percorso c'era una infinità di pacchetti di caricatori buttati nelle cunette. Una brutta impressione. Si passò per Selz, per Pietra Rossa. In galleria c'era una batteria inglese con dei cannoni di grosso calibro montati su rotaia che scorrevano avanti e indietro. C'erano delle cataste di proiettili con la punta rossa che facevano rabbrividire solo a vederli. Si proseguì per quota 121 dove il Maggiore Serloretti aveva già preso posto in un baracchino e da Comandante del secondo battaglione assisteva allo sfilare delle Compagnie su per il camminamento. «Vedete, miei soldati, diceva, noi possiamo chiamarci fortunati; finchè rimaniamo qui siamo in una botte di ferro perchè non è arrivata ancora una granata. Qui siamo al sicuro». Da quella trincea vedevo Trieste in lontananza verso il mare.
Eravamo infatti ancora un pò indietro e le prime ore non furono male. Verso sera però venne l'ordine di avanzare ed io, porta ordini, dovevo correre avanti e indietro

Zona di guerra, 1 settembre 1917

Adorato mio fratello, rispondo subito alla tua carissima lettera in data 28. Dalla quale appresi del buon stato di tua salute. Ciò che grazie al buon Dio ti posso assicurare al presente anche di me. Dai nostri diletti genitori ricevetti lettera ieri e mi dissero che godono buona salute. Ma da ciò che potei rilevare anche loro sono molto afflitti a mio riguardo. Per conto tuo mi dissero che sono abbastanza contenti perchè ringraziando il buon Dio tu sei fuori pericolo eppoi li consoli con qualche tua visitina che sebben di poche ore gli è molto gradita. È per me che gli si cruccia il cuore poverini. Vogliono che gli spieghi tutta la mia vita, le mie sofferenze, i pericoli che sono esposto. Cosa vuoi, se dovessi spiegargli tutto diventano pazzi con questa vita barbara che faccio. Che a dirti il vero sono stanchissimo. Pensare a casa il mio letto di piume e qui dormire per terra come una bestia senza neppure un franco di paglia, ormai sono più di quattro mesi. Carico di pidocchi. E questo non è niente. Il pericolo della vita, quello è il più. Pensare quanto hanno tribulato i miei genitori per allevarmi fino a vent'anni e qui con una indifferenza ti mandano al macello. Immagino quanto tu soffrirai per me ed io pure soffro e mi consumo in pensieri per voi tutti miei adorati. Io ci penso troppo ed è male per la mia salute. Ma come si fa a non pensarci. Sono ormai 11 mesi che più non vi vedo e mi sembra un'eternità tanto sono lunghi e penosi. Quando ci penso il mio cuore freme dal gran dolore. Mai in vita mia ebbe a soffrire così. Anche per questa benedetta licenza che non viene più. Oggi è il primo settembre, rammento che a Crespano incominciano i pellegrinaggi e s'avvicina la bella festa della Madonna del Covolo. Non ti puoi immaginare quanto mi dispiaccia non poter partecipare anch'io a quella bella festa che sarà due tre mesi che mi raccomando alla Madonna che mi facesse questa grazia per quel giorno venire a trovarvi. Ma chissà per quel giorno se Dio non provvede sarò di nuovo in trincea che già altro non ci si aspetta. Mai un giorno non si è tranquilli sebbene si è in riposo. Preghiamo il buon Dio e la cara Madonna del Covolo di non abbandonarci sebben siamo poveri peccatori. Ti ringrazio delle tue preghiere che incessantemente offri a Dio in mio riguardo. Certo c'è qualche buon'anima che per me prega perchè son sempre rimasto illeso eppoi mi vengono dei momenti...

Presso Pietra Rossa.

Il molino di Pietra Rossa.

chiedendo continuamente con permesso. Tutti mi chiedevano che ordine avessi ed io riferivo. Venne dato anche l'ordine di tornare indietro, ma poi si proseguì definitivamente lungo il camminamento in fondo al quale c'era un via vai di truppe, carrette, camion, dei soldati che stavano appostando un 149 prolungato. Vidi due soldati assonnati finire sotto un camion ma non bisognava badare, solo andare avanti per non perdere il collegamento. Ogni tanto un piccolo alt. Durante uno di questi mi trovai vicino al Furiere al quale dissi ch'ero molto stanco, che avevo tanto sonno da non poter più resistere e per di più ero pieno di bombe a mano. «Buttale via, Baratto, mi disse, che cosa vuoi farne? Puoi tenerne una e basta». Così ho fatto, alleggerendomi un pò. Si continuò a camminare tutta la notte, però all'alba eravamo ancora a quota 100. Il Comandante si era fermato sull'imboccatura del camminamento Bologna per cui lo informai che quella posizione era bruttissima perchè nell'azione di agosto veniva presa d'infilata dagli austriaci che facevano stragi terribili. Mi ascoltò e fece spostare tutti più a destra. Si proseguì per il camminamento Napoli fino alle vecchie posizioni dove abbiamo dato il cambio al 49 Fanteria. Ed il bombardamento continuava con grande sgomento di tutti. La trincea era un cumulo di macerie. Bisognava stare accovacciati per terra per non essere scoperti.
Per fortuna io m'ero infilato dentro una piccola galleria dove ci si stava in pochi. C'erano là il Sergente Cella che comandava il terzo plotone, il Furiere Monfrino, un'attendente, io e altri quattro soldati. «Se arriva una granata dietro a questo sasso, disse il Furiere, facciamo la fine del topo». Si rammaricava di essere stato mandato in prima linea anche lui con il rotolo della contabilità. «Se ho la fortuna di tornare gù, disse, dò le dimissioni da Furiere perchè questa è un'ingiustizia». «Baratto, questa volta o è la fine o andiamo a Mathausen, mi disse il Sergente Cella. Nel tascapane ho le scarpe nuove che mi hai fatto.» «In tasca ho la scatola del lucido» replicai io, ed era vero. Forzatamente si scherzava. Che fare? Ormai eravamo a tu per tu con la morte e nell'animo c'era il terrore. Il bombardamento continuava. Si sentiva il crepitio della mitraglia ed il fragore assordante delle granate che ci scoppiavano attorno. Un denso fumo ci toglieva il respiro. Appena fuori della piccola galleria si udivano dei lamenti, c'erano dei feriti che chiamavano aiuto. Gli austriaci dalla quota soprastante buttavano giù le bombe sulla nostra linea. La situazione era caotica. Un superstite della quinta Compagnia venne a rifugiarsi da noi. Sconvolto ci raccontò che i suoi erano quasi tutti morti o feriti, che quota 141 era stata presa e perduta più volte per cui era ridotta ad un immenso cimitero. Non si poteva avanzare perchè gli austriaci massacravano tutti. Lo guardavo ammutolito, non osavo fiatare, avevo il cuore in ansia, che trepidava. Mi raccomandavo al Signore e alla Madonna del Covolo. Dal suo piccolo rifugio a pochi passi da noi, il Capitano Messina fece passare la parola tra i soldati che erano sdraiati per terra per chiamare il portaordini. Appena giunsi mi disse di avvertire i capi plotone di fare l'appello dei propri reparti. Con un balzo ritornai nella galle-

Un 149 sul Carso.

Deposito di munizioni.

Crespano, 23 agosto 1917

Figlio carissimo, in data 18 corrente abbiamo oggi ricevuta tua carissima lettera. Ieri pure ricevemmo tua cartolina in data 19. Da entrambe sentimmo della tua ottima salute come grazie a Dio lo è di noi.
Anche noi come te abbiamo avute le buone notizie di Andrea e l'11 scorso è stato a casa, felici di averlo veduto ma disgustati come al solito della sua momentanea partenza che come al solito ha avute le sue poche ore. Però anche di questo non ci lamentiamo anzi ringraziamo il Signore che almeno lui possa rimanere lontano dai pericoli e venirci a consolare con qualche sua breve visitina. Di te ora non sappiamo che pensare dato il tuo silenzio per le tue occupazioni se ancora ti trovi al tuo mestiere o se invece ti troverai con tutta la mischia là ove più ferve la lotta. Se questo fosse dovresti senza esitazione alcuna farcelo noto, forse allora ti troveresti alleggerito da un peso con confidare i tuoi dolori e le tue pene a coloro che ti amano e che per te sono tutto al mondo.
Non temere di darci peso perchè essere a conoscenza di tutto ciò che sarai costretto di fare sarà un dolore ma sarà per te meno gravoso. Scrivici presto, spesso e a lungo parlaci di tante cose che noi ansiosi attendiamo.
Ricevi intanto i saluti dei vicini, parenti, distinti Lina Micelet, tuo zio Gigio la Pasqua Alma Gigetta.
Tanti e tanti baci e saluti affettuosi dai tuoi affez.mi genitori.
Se ti fa bisogno denaro scrivilo che quel che possiamo ti mandiamo subito volentieri. È a casa in convalescenza Nani Canarin per 20 giorni. Baci e saluti.

ria per dirlo al Sergente Cella. «Non è possibile con questo bombardamento», mi disse. Non parlai e rimasi là. Venne il Tenente Viani e riferì lo stesso ordine, ma in quel mentre arrivò una granata proprio sulla nostra trincea che causò un morto e alcuni feriti. Si convinse anche lui che non era possibile fare l'appello, però assieme uscirono e andarono dal Capitano facendosi coraggio.

«AL MACELLO SI VA!»

Il Sergente Cella tornò per dirci: «Tenetevi pronti, ragazzi, che tra poco si parte». E noi a chiedere: «Ma dove si va Sergente?». Si sapeva dove si andava, ma c'era sempre un filo di speranza. «Non so, rispose, tenetevi pronti, tascapane a tracolla, fucile alla mano e baionetta innestata». E noi di nuovo: «Ma, Sergente, dove si va?» E lui: «Dove si va? Al macello si va! Al macello a farci ammazzare. Fuori, fuori che si deve andare all'assalto. Ora non è più tempo di pensarci, dovevate pensarci prima, adesso fuori, fuori!». Avevo il terrore nell'animo, sentii un brivido gelido, rivolsi un pensiero ai miei cari genitori, alla mia cara mamma, a mio fratello, a Dio e alla Madonna del Covolo e uscii. Il Capitano, con la rivoltella in mano, salì sopra la trincea e cominciò a gridare. «Settima Compagnia, fuori all'assalto, Settima Compagnia, fuori all'assalto! Avanti, avanti! Savoia! Savoia! Savoia!» Si sentì un urlo e in un attimo la trincea si svuotò. «E voi porta ordini, venite sempre con me» aggiunse. Con un balzo anche noi eravamo sopra la trincea. Le pallottole fischiavano, ci lanciammo in avanti di corsa, poi giù a terra per pochi secondi e ancora di corsa e a terra di nuovo. Gli austriaci da poco sopra ci sparavano addosso, la mitragliatrice sgranava le sue pallottole e falciava tutti. In poco tempo il campo di battaglia era seminato di cadaveri dilaniati. Si sentivano le grida, le urla disperate dei feriti che chiamavano. Raccolsi tutte le mie forze, ma non capivo più nulla, impazzivo come sempre, andavo avanti e chiamavo, imploravo pure io come gli altri l'aiuto di mia madre e dicevo continuamente: «Mamma mia aiuto, Madonna del Covolo salvami». Non avevo altro conforto, non avevo altri a cui raccomandarmi. Quando mi gettavo a terra le pallottole mi fischiavano vicino alla testa, quando mi alzavo sollevavano la polvere vicino ai miei piedi. Fremo ancora oggi al solo pensarlo e mi domando come mai io sia ancora vivo. Per grazia di chi io sia ancora vivo visto che l'ho scampata più volte. Forse sarà stato il caso, ma io lo considero un vero miracolo.
L'attendente del Capitano era vicino a me, si prese una pallottola in pieno petto, ansimante chiamava aiuto. Ma fece due passi e stramazzò a terra. Era già morto. Eravamo ormai rimasti un gruppo sparuto di uomini. A forza di piccoli balzi eravamo arrivati non lontani dalla trincea austriaca. Il Capitano Messina cominciò a chiamare noi porta ordini perchè era ferito. Una pallottola gli aveva trapassato una mano. Mora lo fasciò alla meglio, poi gli chiese se voleva scendere al posto di medicazione. «Si,

si» rispose per cui lo prese sotto braccio e si avviarono. Prima di andarsene però il Capitano ci disse: «Ragazzi, vi raccomando, siate coraggiosi, siate vittoriosi, addio!». Non lo rividi più. Come non ho più visto nè il Sergente Maggiore Cella, nè il Sergente Furiere Monfrino, ma credo che questo non fosse venuto all'assalto.
Ci trovavamo a pochi passi dalla trincea austriaca per cui con un balzo la occupammo, ma gli austriaci se ne erano andati. Eravamo guidati dal Tenente Viani. Avevano sparato fino a qualche minuto prima, c'era nell'aria un brutto presentimento. Per fortuna che si erano ritirati, pensai, perchè altrimenti sarebbe stato un massacro, un terribile corpo a corpo e anche la mia fine. Che angoscia. Quella trincea era un cumulo di macerie, ma non c'erano nè morti nè feriti perchè se li erano portati via. In un piccolo ripostiglio trovai tre gallette e una limetta che mi sono presa. Le gallette invece le ho lasciate anche se dal giorno avanti non mangiavo. Non ne avevo fiducia. Tutte le artiglierie tacevano. Si sentiva il solito ronzio nelle orecchie, l'odore acre della polvere. Intanto lentamente calava la sera. Che notte terribile, piena di incognite fu quella. Poco dopo infatti gli austriaci scatenarono un tremendo bombardamento. Le granate fischiavano sopra la nostra testa, indirizzate sulla nostra linea di partenza perchè non salissero i rinforzi. Era tutto un susseguirsi di razzi che illuminavano a giorno la trincea. Con i loro bagliori mi mettevano sott'occhio il lugubre spettacolo. Eravamo rimasti proprio in pochi, sparpagliati ed i rinforzi non arrivavano. Fu la notte più terribile della mia esperienza e mi domandavo: «Che sarà domani di me? Certamente la fine!» Quante Ave Maria in quella notte! Quante raccomandazioni al Signore. Pensavo ai miei cari che non avrei più rivisto e mi dicevo: «Cosa potrei provare di più triste, di più terribile? Ho provato la sete, la paura, la nostalgia, i pidocchi, il sonno, ora non mi resta che morire». Ero tanto stanco, avevo tanto sonno al punto che tra una cannonata e l'altra prendevo sonno, perchè con il sonno non si ragiona (solo chi ha fatto la guerra sa che cosa sia il sonno). Non mi curavo più della mia vita perchè ero stanco di soffrire. A pochi metri di distanza c'era il Tenente Viani e vicino a me un caporale e un certo Monticelli Giovanni. Il Tenente non parlava, sembrava assorto anche lui in mesti pensieri. Di tanto in tanto aprivo gli occhi e vedendo i razzi caderci sempre più vicini dicevo: «Guardate che gli austriaci sono poco distanti da qui». «E se ci facessero prigionieri», bisbigliò il caporale. «No, per l'amore di Dio, io ho paura, ho orrore della prigionia» risposi. Non avevo finito di dirlo che Monticelli mi prese per le spalle e mi disse: «Baratto, sono qui». Fu un attimo e mi sembrava che il cuore mi scoppiasse. Sentii parlare austriaco ma non capivo nulla, non sapevo più nulla, ero inebetito. Mi erano piombati addosso in tre, ci avevano colto di sorpresa alle spalle, credevo veramente che fosse la fine. Mi si rizzarono i capelli al punto che avevo l'impressione che l'elmetto si fosse alzato sulla testa. Ero tutto bagnato di sudore freddo. Uno mi prese il fucile, un altro le giberne, io non feci resistenza, non ne valeva la pena, come non l'hanno fatta gli altri, neppure il Tenente Viani. In quella trincea c'era un varco che condu-

ceva verso la nostra prima linea. Con una mossa fulminea il Tenente spiccò un salto per scappare e noi lo abbiamo seguito. Ma loro furono lesti a saltare avanti per poi spingerci, con il calcio del fucile, gridando: «Surrich, surrich» che poi in seguito ho capito che voleva dire indietro, indietro. Io continuavo a dire «Buono Austriaco, buono Austriaco, Mathausen, Mathausen», tanto che il Tenente Viani ad un certo punto mi zittì. Era questione di fifa, io avevo imparato da loro che quando rimanevano prigioneri dicevano: «Buono Taliano, buono Taliano» e ci accarezzavano e raccoglievano le pagnotte che trovavano lungo il camminamento. L'orologio segnava le due di notte, era il sei settembre del 1917. Purtroppo ero nelle loro mani, ero loro prigioniero. Il mio diario potrebbe terminare qui, ma la vita passata da prigioniero, sebbene di questa ne abbia presi solo dei piccoli appunti, l'ho scolpita nel cervello, nel cuore, così profonda da essere incancellabile come i dieci comandamenti che Dio dettò a Mosè sul Monte Sinai.

LA LUNGA PRIGIONIA IN SERBIA

Della mia prigionia, come ho detto poc'anzi, non avevo fatto il diario, ma solo un breve riassunto per cui qualche particolare mi potrà sfuggire. Ma cercherò di scrutare nella mia mente per trovare tutto quello che mi è possibile per rendere palesi tutte le mie sofferenze: la fame in primo luogo, i pidocchi, le privazioni, le umiliazioni, la nostalgia della Patria, perchè forse non mi sono mai sentito tanto italiano come durante la prigionia. E poi la tortura nell'animo per non avere notizie dai miei cari genitori.

Dunque, erano le due di notte del 6 settembre 1917, quando rimasi prigioniero. Dopo avermi preso il fucile e le giberne, gli austriaci mi presero anche il tascapane dal quale ho levato la borraccia perchè vi era rimasta ancora una goccia d'acqua. Ci fecero proseguire verso le loro linee arretrate chiedendo a tutti quelli che incontravano «Brigate Comando, Brigate Comando». Andando avanti e indietro fin sotto il forte

di Duino. Là, tra i cespugli si sentivano i lamenti dei feriti austriaci, così ci presero anche il pacchetto di medicazione ed in più hanno costretto alcuni di noi a portar via i loro feriti. A me, per fortuna, non è toccata quella triste incombenza.
Le loro trincee non esistevano più, c'erano morti da tutte le parti che puzzavano sebbene cosparsi di molta calce. Vidi una sezione mitraglia con tutte le mitragliatrici fracassate e molti soldati in piedi, come in fila indiana. Ad un certo punto, usciti allo scoperto, eravamo illuminati dai nostri riflettori e per di più la nostra artiglieria sparava accanitamente. Avevo tanta paura di morire per una granata italiana. Pensavo tra me: «Fin'ora non mi hanno ammazzato gli austriaci ed ora mi ammazzeranno gli italiani». Le sentinelle che ci accompagnavano correvano da una buca all'altra dov'era scoppiata l'ultima granata per essere più sicuri. Poi, rientrati di nuovo in trincea, un austriaco mi chiese delle sigarette. Ne avevo da parte circa trenta perchè pensavo per l'8 settembre di essere a casa in licenza e di poter andare alla sagra della Madonna del Covolo a fare la mia bella figura. Invece, un poche ad uno ed un poche ad un altro le ho date via quasi tutte. Più avanti un soldato austriaco mi portò via la borraccia dandomene una bucata. Un altro mi prese poi anche quella bucata perchè forse credeva fosse piena d'acqua. Uno di loro parlava italiano. Mi disse che era di Cervignano e mi chiese se era rimasta distrutta perchè là aveva i suoi genitori ed anche la moglie; da tanto tempo non riceveva più loro notizie. Mi sembrava fosse un'ufficiale. Un altro ancora mi disse: «Anche io essere italiano, io essere Dalmata». A forza di cercare la Brigata Comando siamo arrivati all'imbocco di una galleria. Era molto lunga e nel fondo c'era un lumicino (mi sembra di raccontare una fiaba, ma è la pura verità). C'era un ufficiale che parlava italiano. Prima sentì le sentinelle, poi chiese a noi quanti eravamo, se c'era qualcuno che parlava austriaco, se c'era qualche ufficiale. Il Tenente Viani si presentò. Saremo stati una trentina senza quelli che erano stati requisiti per trasportare i feriti. Dopo queste formalità ci fecero proseguire il cammino fin sopra l'Hermada. Nel tragitto qualcuno mi portò via anche la maschera, lasciandomi solo la cordicella. C'era una galleria scavata proprio nella roccia. Forse c'era il Comando di Brigata che avevamo tanto cercato. Abbiamo fatto sosta e chiesto da bere. Degli ufficiali parlarono con le sentinelle e poi un soldato ci raggiunse con una gavetta rettangolare piena d'acqua. Giunto il mio turno la presi in mano per bere, ma era buio e così l'accostai alla bocca dalla parte del manico per cui, invece di bere, mi sono lavate le scarpe. Così uno me la prese di mano dicendomi che avevo bevuto anche troppo, mentre invece avevo più sete di prima. Riprendemmo il cammino, ormai stava per giungere l'alba. Trovai un abbeveratoio per cavalli, lungo, fatto di legno. L'acqua era sporca ma ne bevvi a sazietà lo stesso, servendomi del cavo delle mani. La strada era tutta una buca, i camion correvano senza copertoni e sobbalzavano. Ne vidi uno tutto chiuso, come quelli che trasportano il bestiame, ma nei sobbalzi le porte posteriori si aprivano e si chiudevano lasciando vedere che era pie-

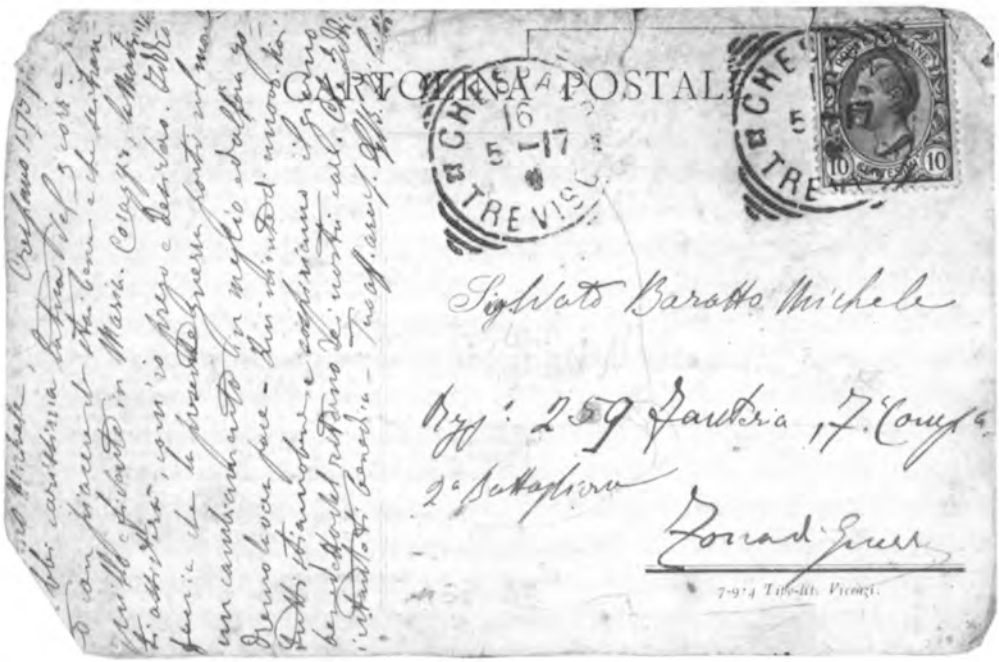
no di morti accatastati uno sull'altro. Più avanti io avrei potuto anche scappare. Mi ero fermato per un bisogno e le sentinelle non si erano accorte della mia assenza. Ma dove potevo andare? Raggiunsi di corsa il gruppo. Dopo qualche ora di cammino si giunse ad Opicina dove ci siamo fermati un poco. Sotto delle piante di ippocastano c'era un comando di ufficiali triestini che parlavano italiano. Avevano dei registri con tutte le mostrine dei nostri reggimenti, anche di quelli appena formati; sapevano in quale posizione si trovavano, però a me non chiesero nulla. Erano stati certamente informati da qualche spia. Proprio allora erano giunti i nostri aeroplani a bombardare Opicina. Con altri mi sono rifugiato sotto una pianta dove ho parlato un poco con una sentinella. Era anche lui triestino del 1895, molto cordiale. Era stato ferito ed anche lui era stanco della guerra. Proseguendo abbiamo fatto tappa in una pineta dove c'erano tanti cavalli e soldati che facevano i maniscalchi. Ci chiesero se avevamo oggetti da vendere. Del mio orologio mi avevano offerto sedici corone, ma non ho voluto privarmene (forse se avessi saputo che quelle sedici corone sarebbero state sufficienti per sfamarmi durante tutto il periodo della prigionia, l'avrei venduto). Cominciava a farsi sentire la fame e rimpiangevo quelle tre gallette che avevo lasciato nella trincea austriaca. Più avanti ci siamo fermati in una insenatura del terreno dove siamo stati fotografati, in piedi con l'elmetto in testa e seduti per terra senza l'elmetto. Sul muro di una casa del primo paese che abbiamo incontrato c'era scritto: «Strasse Hannover», credo fosse una via intitolata così. Là ci hanno fatto versare anche l'elmetto lasciandoci solo la fodera. Di elmetti ce n'erano una montagna. Altri soldati, parlando in italiano, ci hanno costretto a consegnare la corrispondenza che avevamo e quella che faceva loro comodo se la tenevano, così le fotografie. Un pò alla volta ci avevano spogliati di tutto ed in più ci disprezzavano umiliandoci, sputando per terra e dicendo: «Tò, Italiano, carne da macello!». Tra una cosa e l'altra intanto si era fatta sera, ma per conto di mangiare, niente da fare. Quella notte dal sei al sette settembre abbiamo dormito in una dolina, sdraiati per terra come i maiali, senza una coperta, senza niente per coprirci, solo carichi di pidocchi e pieni di fame. Quella dolina era molto grande e così aveva ospitato anche moltissimi del 262° Fanteria ed anche altri reggimenti. La mattina seguente ci siamo messi nuovamente in cammino con le ossa rotte, senza sapere verso quale meta. La strada era fiancheggiata da piante cariche di mele che soldati, donne, vecchi e bambini stavano raccogliendo servendosi di lunghe scale. Ne avevano i sacchi pieni ed anche delle grandissime ceste sopra i carri. Avevo molta fame. Vidi una mela rimasta sopra una pianta per cui presi un sasso e lo lanciai colpendola in pieno. Feci un salto, la presi e la divorai in un attimo. C'erano campi a barbabietole ed anche qui, in barba alle sentinelle, ne ho presa una. La fame m'infondeva coraggio. Era di sapore cattivo, amaro, credo che servissero per nutrire gli animali. Verso mezzogiorno si giunse nella piazza di un altro paesino. C'era una grande fontana, dei soldati che abbeveravano i cavalli, ed anche di-

versi ufficiali. Arrivarono anche i carri con le mele. Facendomi coraggio, sono andato da una donna con una lira italiana per comprarne qualcuna. Ma quella canaglia me ne diede solo due e molto piccole. Un'altra donna, forse più cosciente, con una lira me ne ha date quattro. C'era anche una chiesetta. Alcuni di noi ci siamo seduti sui gradini dove ci hanno portato un pò di rancio consistente in una scatoletta di carne di maiale da dividerla in quattro e pochi pezzettini di galletta che in fondo non hanno fatto che stuzzicare di più l'appetito. Poi sono entrato in quella chiesetta. Ero solo. C'era una statua della Madonna del Rosario. Mi sono inginocchiato ed ho pianto a dirotto pregando e supplicando che mi aiutasse a superare quella tremenda crisi in cui mi trovavo. Che mi infondesse coraggio, che desse conforto ai miei cari e poveri genitori, a mio fratello perchè mi sperassero ancora vivo. Poi mi sono asciugato le lacrime e sono uscito, con il morale un pò più sollevato, per riprendere nuovamente il cammino con gli altri. Si andava avanti con il solito passo. Al primo alt mi sono trovato di fronte al Tenente Viani che mi disse: «Baratto, sei più contento oggi o eri più contento ieri l'altro?» Ho dimenato la testa e gli ho risposto: «Ma, non so, veramente qui non arrivano le cannonate, ma lei, signor Tenente, cosa ne pensa?». «Non so cosa dire» rispose. Veramente la situazione si presentava tragica, c'era poco da stare allegri. Si proseguì finchè incontrammo delle case sopra un terreno un poco rialzato sulla strada, circondate da un muro di cinta appoggiati al quale c'erano tanti ufficiali italiani, pure loro prigionieri. Noi si chiacchierava ed uno di loro ha avuto l'ardire di inveire contro di noi, tacciandoci da vigliacchi, da traditori della Patria. Non abbiamo potuto tacere e così abbiamo replicato: «Ma allora anche lei, signor Tenente, è stato vigliacco ed un traditore della Patria, visto che è rimasto prigioniero come noi». Quello non parlò più. Da quel momento non ho più visto, né saputo nulla del Tenente Viani. Sarà stato reclutato nel reparto ufficiali anche lui. Per la sosta successiva ci fermarono in un grande cortile dove, una trentina alla volta, ci fecero entrare in una grande stanza dove ci spogliarono nudi. Dei nostri indumenti ci fecero fare un fagotto che finì, attraverso una botola, in una grande macchina per la disinfezione. Poi, quattro alla volta, si passava in una stanza attigua, semibuia, dove ad ogni angolo c'era un soldato austriaco con una tuta rossa ed un cappuccio calato sul viso dal quale si vedevano solo gli occhi. Sembravano dei banditi e veramente io avevo paura. Ci fecero sedere su uno scranno uno per angolo della stanza dove quelli, muniti di macchinetta da capelli e rasoio, ci hanno rapato completamente in tutto il corpo. Avevo fifa. Poi per turno abbiamo fatto il bagno, siamo andati a riprenderci i nostri indumenti, tutti abbrustoliti, sui quali le uova di pidocchi erano però rimaste intatte ed infatti dopo qualche giorno eravamo carichi come prima. I miei vestiti li ho riconosciuti subito perchè li avevo legati con la cordicella della maschera e avvolti con una maglia rossa. Temevo per l'orologio, ma lo avevo nascosto dentro le scarpe assieme al portafoglio e al coltellino. Ripreso il cammino ci si fermò, credo, a Sesana. Ci die-

dero mezza pagnotta bella bianca che divorai in un attimo. Si dormì per terra. La mattina dell'8 settembre arrivò un pò di caffè in una loro gavetta che ci venne subito ritirata. Ci radunarono in un grande piazzale dove fecero lo smistamento.
Chiamarono fuori per primi i contadini, una grande schiera. Monticelli mi disse: «Baratto, vieni anche tu con i contadini perchè credo che andremo a star bene». Infatti, come poi ho saputo, quelli stavano bene perché in qualche modo trovavano da mangiare. Io però gli avevo risposto che preferivo fare il mio mestiere e così, a malincuore, ci siamo salutati e da quel momento non ci siamo più rivisti. Furono poi chiamati i calzolai, i sarti, i falegnami, i meccanici, i muratori. Eravamo divisi in piccoli gruppi, ma poi di noi artigiani hanno fatto un gruppo unico. Circa centosettanta. Poco lontano c'erano due canali di acqua che formavano un'isoletta e per entrarvi c'era un cancelletto di ferro. Noi artigiani siamo stati destinati in quell'isoletta, sempre sorvegliati da sentinelle. Verso mezzogiorno arrivarono dei soldati con un carrettino con sopra un bidone. Era il nostro rancio. Non avevo né gavetta né cucchiaio, come quasi tutti gli altri. I soldati avevano a disposizione circa venti gavette, ma noi eravamo in tanti, come fare? Al mio turno ho preso la gavetta, l'ho appoggiata sulle labbra bevendo in fretta quella brodaglia aiutandomi anche con le mani al posto del cucchiaio. Era un mangiare da porci. Consisteva in verdura secca con un poca di farina e bisognava fare in fretta perchè c'erano altri che aspettavano.

DESTINAZIONE SERBIA

Alla stazione di Sesana si prese la tradotta. Una sentinella di guardia, che parlava perfettamente l'italiano, ci disse: «Voi siete fortunati, andate in Ungheria a lavorare dai contadini, là starete bene». Ma un sergente maggiore che era con noi aggiunse: «Non illudetevi, ragazzi, noi siamo destinati in Serbia, per Belgrado dove adoperano i coltelli a serramanico: premendo un bottone si aprono». Ci aveva fatto impressione. Stava calando la sera dell'8 settembre, il sole era al tramonto quando salii sulla tradotta. Io guardavo verso ovest, scrutavo l'orizzonte e pensavo con nostalgia al mio paese nativo, al mio diletto Crespano. In quel giorno ricorreva la festa della Madonna del Covolo e pregavo la Madonna che mi proteggesse, che infondesse coraggio ai miei poveri vecchi genitori e a mio fratello, che tanto mi amavano. In seguito ho perso ogni cognizione del tempo.
Non ricordavo più che giorno fosse e neppure la data del mese. Ricordo solo che per arrivare a Belgrado si impiegarono tre o quattro giorni.
Dopo una notte in tradotta ci fecero scendere nei pressi di alcune baracche per prendere il caffè. Raccolsi da terra una gavetta arrugginita e una boraccia che ho infilato nella tasca della giubba da bersagliere che avevo indosso. Bevuto il caffè, mentre uscivo dall'altra porta una sentinella si accorse che avevo sulla schiena qualcosa. Mi



Cartolina della B.V. del Covolo inviata a Michele Baratto, dal Parroco Don G. B. Ziliotto, il 16.5.1917. Lo seguì sempre.

prese la gavetta, credendo che l'avessi rubata e mi disse «Ladro e porco italiano». L'avrei ammazzato dalla rabbia; intanto ero rimasto ancora senza gavetta. Mi era però rimasta la borraccia, così durante il viaggio, quando vedevo una fonte, saltavo giù e la riempivo mentre la tradotta continuava la sua corsa lentamente. Poi mi riempivo lo stomaco d'acqua almeno. Per un'intera giornata si passò attraverso i boschi della Croazia, faggi molto grossi e fitti, senza mai trovare una casa. Le foglie secche per terra erano alte mezzo metro. C'erano degli allevamenti di maiali colore grigio, molto magri e irsuti. Mandrie di cavalli, di bovini e di pecore. Io stavo anche in piedi, appoggiato alla spranga di ferro che c'era nella porta della tradotta, oppure accovacciato. Una sentinella, un bosniaco, ad un certo punto si era messo a pelare una mela e le bucce mi cadevano davanti agli occhi. Avevo molta fame, così man mano che cadevano giù me le mangiavo. Un certo Oliviero, che mi era vicino, mi disse: «Baratto, non ti vergogni? Sembri più affamato di quello che sei». «Tu senti la tua fame, gli risposi, io sento la mia». Intendendo l'osservazione, la sentinella estrasse dal suo tascapane un tovagliolo con dentro una fetta di polenta, ne staccò un pezzetto e me lo diede dicendo: «To, Taliano». Un pezzetto lo diede anche a Nalin che era seduto vicino a me. Avevo fatto compassione a quella sentinella e fece un gesto così nobile, così umano che lo ricorderò per sempre. Non so di che religione fosse, ma credo ortodosso e senza rispetto umano. Infatti ogni mattina lui tirava fuori un libricino e pregava; poi si rimboccava le maniche e si legava una fettuccia nera con un nodo sul braccio e pregava con fervore. Si legava la stessa fettuccia attorno alla testa e pregava ancora. Era una lezione per noi che abbiamo del rispetto umano. Io, per esempio, le mie preghiere le ho sempre recitate ma in silenzio.
A mezzogiorno si arrivò alla stazione di Brod. Siamo scesi per il rancio, ma io ero senza gavetta. Trovata una scatoletta da carne vuota, piccola e sporca, la presi, ma Nalin, che aveva la gavetta italiana e anche il cucchiaio mi disse: «Baratto, prendiamo anche la tua razione nella mia gavetta». Ma era troppo piccola per contenere due razioni, consistenti in due mestoli di brodo e due di polenta liquida, sicchè il rancio andò mezzo per terra. Quello rimasto lo mangiò mezzo lui e mezzo io. C'era là un uomo che vendeva pesche. Con una lira me ne diede dieci, erano piccole ma molto saporite. Avrei mangiato anche l'osso, se avessi saputo che passava per la gola, pur di riempire lo stomaco. Poi sù e via di nuovo. Sul far della sera, altra sosta in una stazioncina dove ci hanno dato mezza pagnotta. Non mi sembrava vero. In poco la mangiai tutta. Alla fermata successiva, il Sergente maggiore, passando di vagone in vagone ci disse: «Ragazzi, guardate che la pagnotta che vi hanno dato deve bastarvi anche per domani». «Oh, Madonna Santa, che razza di fregata mi sono preso». Quella notte, durante il viaggio, un prigioniero rubò mezza pagnotta ad una sentinella. Quando al mattino quella se ne accorse, apriti cielo, ha cominciato ad imprecare e a minacciare mettendo a soqquadro tutto il vagone. Ha rovistato in tutti i tascapani

che c'erano per vedere se trovava mezza pagnotta che combaciasse con la sua. Aveva voglia di cercare.
Alla fermata del mattino si scese per il caffè. Nei rifiuti trovai una gavetta di colore bleu, che mancava di un poco di smalto attorno. Pulita alla meglio mi servì per prendere il caffè. Scendeva una pioggerella autunnale fitta fitta. Sotto dei pioppi c'erano dei soldati austriaci con una coperta sulle spalle che si dondolavano avanti e indietro con un libro in mano. Credo che pregassero. Mentre guardavo quelle stranezze, un prigioniero mi chiese se avevo una sigaretta da dargli perchè preferiva restare senza mangiare piuttosto che senza fumare. Gli dissi che era pazzo.
Attraversammo la Stiria dove c'erano dei vecchi che conducevano al pascolo delle mucche. Quegli uomini erano vestiti di bianco ed avevano dei calzoni molto larghi in fondo, tanto da sembrare sottane. Sulla collina c'era una donna che arava la terra. Conduceva un aratro molto piccolo, in legno, con una lama di ferro piccola, trainato da una mucca. Altre donne, più avanti, facevano lo stesso lavoro e c'erano anche mandrie di porci. Verso mezzogiorno ci diedero come rancio una scatoletta di sardine sotto olio da dividere in due. Dentro c'erano dieci sardine molto piccole, ma molto buone, tanto che ho leccato perfino la scatola. Senza pane, perché l'avevo mangiato la sera prima. Alla sera un pò di carne di maiale molto saporita, ma pane niente da fare. Mio Dio, quanta fame. La mattina seguente altra fermata per il caffè e questa volta con una fettina di pane, tanto per stuzzicare l'appetito. Poi in tradotta di nuovo, ma non più in mezzo ai boschi. Per gran parte della giornata infatti si attraversò la campagna, coltivata a grano turco, senza vedere una casa. Poi si rimase fermi per più di un'ora mentre la fame cresceva. Ma in lontananza si vedeva già Belgrado, sperando in Dio che cambiasse quella situazione, altrimenti mi sentivo morire dalla fame. La tradotta ripartì lentamente per portarci alla stazione di Semlino da dove si vedevano i fiumi Sava e Danubio unirsi in un unico grande fiume, per attraversare il quale c'erano due ponti, uno in ferro per la ferrovia ed uno in legno, questo credo sia stato fatto dagli austriaci, per i carri ed i camion.
Passato il ponte, si arrivò alla stazione di Belgrado. Ero sfinito, stremato di forze per la fame che avevo. Dove si scese c'erano delle baracche e finalmente ci diedero un pò da mangiare, cioè un pezzetto di carne di pecora con l'osso che ho tanto succhiato per estrarre la midolla, un mestolo di brodo e due fettine di pane. In mezzo a quella confusione di prigionieri ne ho sentito uno che parlava dialetto veneto, era un aiutante di battaglia, però le bestemmie le pronunciava in italiano. Con un pò di risentimento mi sono avvicinato per chiedergli di dove fosse. «Sono della provincia di Treviso, rispose, di Castelcucco, mandamento di Asolo. E tu?».
«Sono di Crespano Veneto, pure del mandamento di Asolo». Mi chiese se volevo andare con lui, ma gli risposi di no. «Resto con il mio reparto» dissi, e lo salutai. Finita la guerra ho saputo che era impiegato al Comune di Castelcucco come cursore.

Il primo Diario di Michele Baratto scritto durante la prigionia.

Poco dopo il nostro gruppo venne condotto in un grande palazzo dove c'erano delle stanze molto grandi ed un grande cortile. Proprio là avevo visto tante fotografie in mezzo ad un mucchio di registri strappati e mi ero raccolti dei fogli per farmi il libricino sul quale ho scritto il mio diario di guerra.

Da quel palazzo gli austriaci avevano portato via tutte le maniglie delle porte e delle finestre perché erano di ottone. Quella notte abbiamo dormito in quelle stanze, sdraiati sul pavimento, senza niente per coprirci e faceva freddo. Alla mattina avevo le ossa ammaccate. Durante la notte qualcuno aveva lordato gli angoli delle stanze, era una vera porcheria, da persone incivili e maleducate. Quando al mattino le sentinelle si sono accorte, ci sono state minacce e insulti ed avevano ragione. Presero una quindicina di prigionieri, e disgraziatamente anche me che non avevo nessuna colpa, e con secchi d'acqua e scope ci fecero lavare tutte le stanze e le scale. Dopo si andò a raggiungere il nostro gruppo, dove ci siamo sdraiati al sole come lucertole.

Scrissi una lettera ai miei genitori per informarli che ero prigioniero. Visto un austriaco che portava la posta al Comando, gli sono corso dietro con la speranza che in qualche modo me la spedisse in Italia. Credendo che io scappassi, una sentinella mi raggiunse e mi picchiò con il calcio del fucile.
Il concentramento dei prigionieri era all'interno del forte di Belgrado, sulla sponda del Danubio. Era intitolato Station I. C'erano tante baracche. I prigionieri erano pallidi, smunti da fare pietà; non sembravano più esseri umani, gironzolavano con le vesti strappate, con gli zoccoli ai piedi. Era una scena impressionante. Dover ridursi in quello stato! Noi del nostro reparto, cioè calzolai, falegnami, sarti e altri, in tutto 170, ci fecero uscire dal concentramento per portarci alla periferia di Belgrado, ma poco distante. Ci sistemammo in due caseggiati dove, prima della guerra, c'era una fabbrica di sapone. Il primo casamento ci serviva come laboratorio e dormitorio; nel secondo c'era il Comando, i dormitori delle sentinelle e dei graduati e più in là le macchine per lavare tutti gli indumenti del presidio di Belgrado. C'erano gli asciugatoi ed una stanza con venti docce. L'addetto alle macchine era un meccanico milanese con altri prigionieri come aiutanti. Entrato nel cortile più grande, vidi in un angolo una fontana. In mezzo al cortile c'era un rosaio selvatico con su i frutti rossi, maturi; sono corso là ed ho incominciato a mangiarne, ma sapevo che prima bisognava levare i semi che altrimenti si sarebbero attaccati giù per la gola. Altri vennero e mi chiesero se erano buoni da mangiare. «Altro che buoni», risposi. Così cominciarono a mangiarne anche loro ma non sapevano che trattamento bisognava farci, così cominciarono a gorgogliare, a tossire ed a sputare. «Ma Baratto, mi dissero, che razza di porcheria mangi?». «Eh, voialtri non sapete cosa sia buono» risposi. Oltre la corte grande ce n'era una più piccola con una baracca per i falegnami. Queste corti erano cintate con delle tavole massicce, alte più di due metri ed in più, dalla parte interna, c'erano sei file di filo spinato, un vero concentramento per prigionieri. Nella corte più piccola si passava in riga per le adunate, per la distribuzione del caffè, del rancio e della pasta, però per il rancio ed il caffè si passava davanti alla cucina che si trovava tra una corte e l'altra. Sulla porta della cucina c'era una targa con scritto «Koke»; sulla stessa porta ogni mattina veniva esposta una tabella sulla quale il sergente austriaco scriveva che cosa c'era da mangiare, tanto per noi che per gli austriaci. Per noi però c'era quasi sempre la solita brodaglia. A proposito di rancio, un giorno, perchè ho tardato un secondo a cambiare la gavetta da una mano all'altra perchè scottava, una guardia mi ha dato una potente botta sulla schiena con il calcio del fucile tanto che ho rovesciato tutto e per quel giorno avevo già finito di mangiare.
Di fronte alla corte grande c'era una bella palazzina color rosa; abitava la padrona del caseggiato dove eravamo noi. Era una bella signorina. La serva della padrona abitava in una casetta vicina e con lei si era fidanzato il nostro caporal maggiore il quale, d'accordo con la sentinella, scavalcava il recinto e se ne tornava a notte inoltrata.

Il «vocabolario» Serbo-Italiano di Michele Baratto.

Noi formavamo la 433ª Compagnia, comandata da un tenente di Praga. C'era poi un sergente di Vicenza, che noi chiamavamo Cadorna, e lui ne era orgoglioso. In fondo era buono e comprensivo.Addetto alla fureria c'era un sergente ungherese coadiuvato dal nostro Caporale maggiore Monteverdi. Le sentinelle erano una ventina e ricordo i loro nomi: Tescal, Pura, Samogi, Marghinian, Simic, Giorgic, Miros, Fraiter, Kraus, Kenstoc (il nostro caporale) ecc. ecc.
La camerata dove andammo noi a prendere posizione era molto grande e conteneva quattro file di paglericci. Io però fui messo a dormire in quella più piccola dove c'era anche un sardegnolo che dormiva vestito, con le scarpe ai piedi. Per questo ho reclamato, per cui mi passarono nella camerata più grande, assieme ad un certo Ablondi Giuseppe di Parma, con il quale poi sono diventato amico. C'era anche Nalin. Ci avevano dato due paglericci in tre, ma siccome Nalin era sempre pieno di pidocchi, io e Ablondi abbiamo preferito dormire su un solo pagliericcio, lasciando l'altro esclusivamente a Nalin. Noi eravamo molto stretti e quando uno voleva voltarsi, doveva dire all'altro: «Guarda che io devo voltarmi». Avevamo due coperte ciascuno, così noi

ne avevamo quattro, una sotto e tre sopra, ma dovevamo puntarle con gli aghi di sicurezza perchè altrimenti durante la notte potevano sparire. Le scarpe dovevamo metterle sotto il pagliericcio, dalla parte della testa , altrimenti alla mattina c'era il pericolo di non trovarle più. Avevamo due bosniaci per sentinelle. Erano svelti e furbi, con due lunghi baffoni neri e la facevano in barba agli austriaci. Commerciavano scarpe, coperte e giubbe, stuzzicavano i prigionieri perchè rubassero, sia in laboratorio che in lavanderia e ci dicevano: «Taliano, dece ora posta, avanti coperte, avanti scarpe». Voleva dire che alle dieci erano di guardia e quindi aspettavano coperte e scarpe. Quando erano di guardia di notte, tante volte mentre si dormiva venivano a battere sui piedi e dicevano: «Taliano, avanti coperta, avanti scarpe (sutra intro dare corone) domani mattina ti darò le corone». Oltre lo steccato avevano gli amici con un sacco che aspettavano la refurtiva. Al mattino poi si mettevano indifferenti dietro la legnaia con le dieci corone in mano. Il prigioniero che gli aveva dato le scarpe passava vicino e diceva: «Post, corone scarpe» e le riceveva. In seguito però, italiano canaglia, passava anche chi non aveva dato niente e così quando si accorgevano di avere dato più corone di quanto avevano ricevuto, dicevano: «Porco taliano, fregare corone». Così non si fidarono più e consegnavano le corone quando ricevevano le scarpe. Io però non mi sono mai permesso di fare certe azioni.
Sopra la scala c'era una cameretta dove dormiva un sergente. Poi c'era un corridoio semibuio dove si trovavano tre mastelli per i servizi notturni che la mattina, a turno, una corvée doveva portare via. Quando toccava a qualcuno dicevano: «Non m'affido» e li rovesciavano giù per le scale, così poi dovevano pulire dappertutto. Quando toccava a noi invece, la sera prima ci accordavamo per portarli via appena spuntava il sole, cioè prima che venissero riempiti e così si faceva meno fatica.

IL LABORATORIO

Il nostro laboratorio era sistemato nella stanza grande del primo caseggiato, al piano terreno. Attaccate al muro di fondo c'erano delle icone lasciate là dai Russi prigionieri prima di noi. Questa stanza era divisa da uno steccato: da una parte i sarti, dall'altra noi, cinquanta calzolai. Il nostro desco da lavoro era formato da tavole messe a semicerchio tutto intorno alla stanza, meno un tratto dove c'era la stanza del caporale austriaco che comandava quel reparto. Dal fondo lui ci dominava tutti. Lui pure era calzolaio e si chiamava Kenstoch. Era un bell'uomo, grande, magro, con due baffoni biondi, sempre serio, imponente, ma anche abbastanza buono. Lo coadiuvava uno più vecchio, perchè aveva i capelli grigi.
Appena ho potuto, io mi sono fatto il cucchiaio di legno perché ne ero sprovvisto. Ho levato un pezzetto di tavoletta dalla mia panca e con la raspa e il trincetto l'ho un pò dirozzata. Mi sarebbe servita un pò di carta vetrata per levigarlo ed invece,

con il tempo l'ho levigato con le labbra, con la lingua e con il palato. Era una vera tortura ed ho sofferto per parecchio. Un giorno però, rovistando nel cassone delle immondizie, in cerca di qualche cosa da mangiare, ne ho trovato uno. Era sporco ed arrugginito, ma non mi importava, mi bastava che fosse un cucchiaio. Quello di legno l'ho buttato via a Pistoia, sulla strada del ritorno a casa, ma poi mi sono pentito perché dovevo conservarlo per ricordo. Nel laboratorio c'era una catasta di scarpe vecchie. Ad ognuno ne venivano consegnate tre paia al giorno da riparare ed in più ogni quattro giorni ce ne davano una da disfare per fare delle pezze per rattoppare in caso di bisogno. Se c'era da mettere le suole, si mettevano di legno, così i tacchi, oppure di ferro, come per i cavalli. Lavoravamo per i prigionieri che erano al Concentramento. All'inizio non c'era nessun controllo. Finito di riparare quelle tre paia di scarpe si buttavano sul mucchio e basta. Oltre a quelle per i prigionieri da riparare, abbiamo fatto anche centinaia di scarpe nuove per i bambini bisognosi di Belgrado ed anche da uomo. Qualche volta si disfacevano degli stivali per fare le tomaie. Dall'Austria vennero un giorno alcuni esperti che bagnarono con l'acqua calda tanti pezzi di gambali, poi li stesero sopra delle tavole coprendoli con delle coperte di lana. Quando quel cuoio fu un pò asciutto, lo manipolarono e lo unsero con della vasellina speciale e lo ricoprirono. Dopo tre giorni di macerazione, quel cuoio diventò morbido come quello nuovo. In Compagnia c'era chi tagliava le tomaie e chi le cuciva, poi venivano date a noi che dovevamo farne almeno un paio al giorno. Non era un gran lavoro, ma tanti non erano neppure capaci di montarle sulle forme. Il mio amico Ablondi, per esempio, aveva appena fatto un anno di apprendistato e allora come poteva fare una scarpa? Così le cose più difficili le facevo io, lui mi aiutava nelle più semplici e per la sera le scarpe erano finite. Un giorno il Sergente austriaco ci fece passare in riga nel cortile e chiamò fuori i calzolai artisti. Di cinquanta siamo usciti in venti; come facevano gli altri a fare le scarpe nuove? Che poi erano nuove per modo di dire perchè la tomaia era fatta con i gambali e così il sottopiede. Tante volte io, in mancanza di tacchi vecchi, li facevo con dei pezzi di panno ben pressati e impregnati di colla. Che fare se non c'era altro? In quelle scarpe infatti c'era solo mezza suola nuova e il sopratacco e basta. Tanti rubavano anche quel pezzo di gambale che doveva servire da sottopiede e lo sostituivano con pezzi di scarpe vecchie. La fame aguzzava l'ingegno.

Un giorno Ablondi mi disse: «Baratto, e se rubassimo un paio di scarpe?» «Si, ma venderle a chi?» chiesi. C'era un certo Fidanza, più furbo e più astuto di noi, e un suo amico che più volte alla settimana marcavano visita e tornavano a casa con una pagnotta ciascuno. Così anche la sentinella, perché erano d'accordo. Io ero stupito che avessero tanti soldi per comprarsi sempre il pane. Il Sergente austriaco diceva a Fidanza: «Tu ne marot, tu non sei ammalato». E lui gli rispondeva: «Ià marot, marot, si, sono ammalato, ammalato». Poi però capirono il trucco. Rubavano le scarpe e poi le vendevano ai triestini dell'infermeria. Erano mancate molte scarpe e anche giubbe rubate dagli

addetti alla lavanderia. Finì che siamo stati tutti controllati, sia a mezzogiorno che alla sera quando uscivamo dal laboratorio. Alla sera ci toccava consegnare le tre paia di scarpe riparate in giornata e alla mattina seguente portarle al Montur Magazzin, ritornando con altre tre paia ciascuno. Per strada qualche volta trovavamo i Serbi che dicevano: «Taliano, ima ziple da podrai? Italiano, hai scarpe da vendere?». E noi si rispondeva: «Ne mòsetam ima Caporal, non posso perché c'è il Caporale». Una mattina un certo Guerrini, barese, tornando dal magazzino al laboratorio con le tre paia di scarpe, passando vicino alla finestra del sotterraneo le gettò dentro. Entrati in laboratorio, il Caporale austriaco si accorse che mancavano. Chiamò il Sergente austriaco che ci fece mettere in riga e poi chiese ad ognuno: «Tu videre scarpe?» Tutti rispondevano «No videre». «Alles, no videre, alles aine monat, nichts tabach. Nessuno ha visto le scarpe, così per un mese tutti senza tabacco». Successe un pandemonio. Un altro barese, un certo Magri, incominciò a inveire contro Guerrini dicendogli: «Cornuto, fetente, vuoi che per colpa tua io rimanga un mese senza tabacco? Ma io ti sfregio a faccia». Accortosi che bisticciavano, il Sergente austriaco chiamò l'interprete, così Guerrini si scusò dicendo che passando di là le scarpe gli erano sfuggite dalle mani scivolando nel sotterraneo. Così se la cavò con otto giorni di prigione. Ma creata la legge creato l'inganno. Le scarpe sparivano lo stesso. Quella scarpa che ci davano per fare pezze, non c'era bisogno di disfarla ogni giorno. Se c'era bisogno dunque veniva rattoppata e poi sostituita con una di buona, tanto erano scarpe da soldati, tutte dello stesso tipo. Qualcuno, dopo mezzogiorno, veniva a lavorare con gli zoccoli ai piedi e poi, alla sera, usciva con un paio di scarpe mentre gli zoccoli li buttava dalla finestra per riprenderseli quando usciva. Quasi tutti rubavano, per la fabbrica dell'appetito. Quando ci davano da fare un paio di scarpe in due, ad esempio, prima andava uno a farsi dare le suole per tutte e due le scarpe e poi andava l'altro. Io però non ho mai avuto il coraggio. Per portarle fuori poi le inchiodavano leggermente sotto le scarpe e così uscivano inosservati.

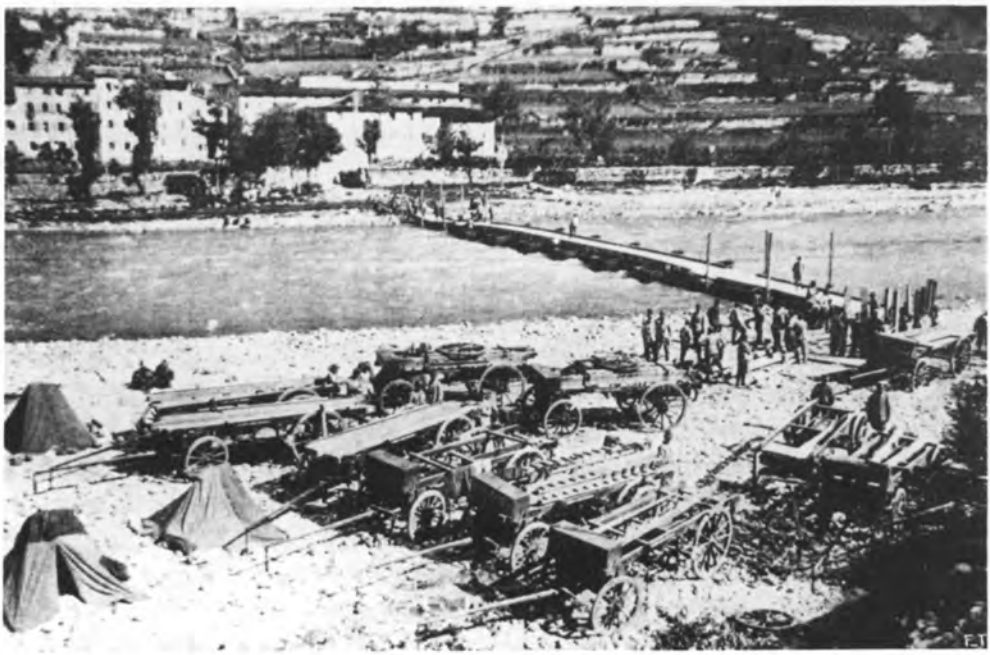
Ci fu un periodo in cui il Caporale Kenstoch era andato in licenza, così, oltre a sparire le suole sparivano anche le scarpe nuove e pure le forme. Qualcuno approfittava anche troppo, così il vecchio aiutante del caporale piangeva e diceva: «Farlucht taliano». Rubate quando c'è qui il caporale, voleva dire, ma non ora che sono qua solo, ho paura che mi mandino al fronte. Mi faceva compassione perché in fondo non era cattivo, a me poi voleva bene e mi domandava se ero maestro. Oltre a sparire tutto, come detto, sparivano anche i pezzi di gambali degli stivali, sparivano le fodere di semolina con le quali facevano dei portafogli. Qualcuno si metteva i pezzi di gambali sotto le fasce e usciva inosservato. Imbottivano un certo Nancini, attorno alle gambe e alle braccia con pezzi di gambali e lui trovava sempre da venderli. Se c'era un paio di scarpe da portare fuori, se le legava strette alla pancia e le sentinelle, presente anche il Sergente austriaco, passavano la rivista e poi dicevano: «Io videre scarpe, ma non par-

lare». Avevano il loro tornaconto perchè quelli che vendevano le scarpe davano due corone anche alle sentinelle, così alla sera tornavano anche loro con una pagnotta sotto il braccio. Un giorno il Sergente austriaco passò personalmente la rivista a quelli che andavano a lavorare al Montur Magazzin, così a Nancini trovò addosso un paio di scarpe e gliele portò via. Si prese un mese di prigione. Ma Nancini se ne infischiava e diceva: «Quando torno fuori rubo ancora, che mi diano di più da mangiare». I suoi amici però, senza che le sentinelle se ne accorgessero (se c'erano di guardia i bosniaci però era causa comune) a forza di raschiare con un coltello avevano levato la calce attorno ad un mattone che ostruiva la finestra della prigione e di là passavano dentro pane, polenta e perfino uova, tanto lui corone ne aveva, perchè era tanto che continuava a rubare. In più riceveva dei pacchi di riso da casa e lo vendeva a trenta corone al chilo. Era terribile questo Nancini, bisticciava per poco, aveva sempre un coltello a serramanico a portata di mano, oppure batteva con la gavetta giù per la testa di chi lo importunava.

LA RITIRATA DI CAPORETTO

Dopo qualche mese che ero rimasto prigioniero, a qualcuno cominciò ad arrivare qualche lettera e anche qualche pacco dall'Italia. Io continuavo a scrivere ai miei genitori che da sei settimane ero prigioniero, che stavo bene e che lavoravo del mio mestiere. Che se potevano mi mandassero, tramite la Croce Rossa, pane o riso. Ero sempre in attesa, ma non ricevevo mai niente e mi torturavo l'animo perchè trapelavano brutte notizie. Tra i prigionieri che andavano a lavorare al Montur Magazzin, uno portava al ritorno un giornale triestino, «L'Eco Litorale», scritto in italiano. C'erano tutti i comunicati, compreso quello italiano e si capiva benissimo che i nostri soldati al fronte retrocedevano. Era cominciata la famosa ritirata di Caporetto. Ce lo davano da capire anche gli austriaci perchè tutte le sere, finchè la loro avanzata non fu arrestata, ci facevano passare in riga nel cortile piccolo, comprese le sentinelle ed i graduati. Erano baldanzosi, ci deridevano sputando per terra e dicento: «To taliano, Italia caput!». Poi arrivava il Tenente boemo che Comandava la Compagnia e allora il Sergente austriaco dava l'attenti, poi veniva letto il comunicato. Noi si capiva ben poco, ma figurarsi quanta umiliazione nel sentire nominare certi luoghi, certe quote come: il San Michele, il San Gabriele, Il Monte Santo, Monfalcone e tutte le altre quote dove ogni zolla di terra era intrisa di sangue italiano. Quanta tristezza e quanto dolore ho provato. Ogni sera aspettavo con sempre maggiore ansietà finchè sentii nominare Udine, Gorizia, Pordenone, il Tagliamento... un'altra sera: Belluno, Feltre, poi il Piave e il Grappa. Mio Dio, il Grappa! Sentendo nominare il Grappa credevo di impazzire, il cuore mi scoppiava dall'emozione e dal dolore. Pensavo ai miei cari genitori e a mio fratello che prestava servizio alla stazione di Feltre e mi dicevo:. «Quando una granata austriaca sfiora il Monte Grappa, certamente colpisce Crespano e la mia

Il Grappa sovrastante Crespano.



Un ponte sul Brenta lungo la Valsugana.

casa sarà distrutta, i miei genitori saranno morti oppure saranno andati profughi in giro per l'Italia». Quando ai miei compagni arrivava qualche lettera o qualche pacco dall'Italia, io mi ritiravo in camerata, mi sdraiavo sul pagliericcio e piangevo perchè ormai ero deluso, sfiduciato. C'erano altri veneti con me, ma le loro famiglie erano lontane dal fronte. Nalin era vicentino, Benato Angelo da Mussolente, Fagioli da Vergana, Toselli veneziano, Franchi Antonio da Noventa Vicentina e altri ancora come Gran da Adria, Tugnolo da Rovigo. Un altro disgraziato come me era Burol da Soligo, zona ormai in mano degli austriaci. Era sposato, con tre figli. A darci conferma di questa inumana sciagura fu il Cappellano militare austriaco che parlava perfettamente l'italiano.
Una domenica ci condussero alla messa. Dopo aver spiegato il Vangelo e fatte alcune raccomandazioni, tra le quali quella di non derubare i nostri compagni, quel cappellano disse: «Ragazzi, speriamo che la guerra finisca presto, però dovete sapere che in questi giorni il Papa S. S. Benedetto XV ha mandato un messaggio con le proposte di pace a tutte le Nazioni belligeranti e l'Italia, per prima, ha rifiutato questo messaggio, queste proposte di pace, come se l'Italia non avesse delle madri che piangono i loro figli caduti sui campi di battaglia. Così i nostri soldati avanzano e stanno occupando il Veneto». Non posso descrivere lo sconforto, il dolore che ho provato e quanto ho sofferto finchè non mi giunsero notizie dai miei cari genitori. Avevo scritto a diverse persone del mio paese, ma da nessuno avevo ricevuto risposta. Avevo scritto perfino a Padova, alla figlia del mio vecchio padrone, ma inutilmente. Quando tornavano quelli del Montur Magazzin con il giornale dicevo loro: «Fatemi il favore, lasciatemi vedere i comunicati». Rabbrividivo leggendo il Monte Grappa, il Solarolo, il Col dell'Orso, il Valderoa, il Piave e pensavo: «Crespano del Grappa». I miei compagni mi dicevano: «Baratto, fuori della porta di casa tua ci sono i reticolati». Loro scherzavano, ma era vero perchè c'erano sul serio. Quando però ho visto che alla sera non ci fecero più passare in riga, e non passavano neppure a leggere i comunicati, mi sono rasserenato un poco. Anche sul giornale leggevo a Nord del Grappa, a ovest del Grappa... lessi un giorno che due aeroplani austriaci erano stati abbattuti sulle montagne di Borso. Ma avevo il terrore nell'animo per paura che oltrepassassero il Piave, che scendessero giù dal Grappa. Pian piano però avevo capito che l'avanzata austriaca era stata bloccata sul Piave e anche sul Grappa. S'interessò di me anche il Caporale austriaco che aveva intuito la gravità della mia situazione. Un giorno mi chiamò nella sua stanza per chiedermi di dove fossi nativo. Ci capimmo a fatica, un pò a motti. «Sono Veneto, risposi, provincia di Treviso» e lui «Treviso austriaco, Venezia austriaca, Veneto alles austriaco. Tu austriaco». Poi scrisse con il gesso sulla porta: 10.000 cannoni presi agli italiani e più di 100.000 prigionieri. «Tu austriaco, tu austriaco, incalzò, rapport Uffizin, prendere mascine trovare famiglia. Mettiti a rapporto con l'ufficiale, poi prendi il treno e vai a trovare la tua famiglia». Era un

bel complimento, una bella proposta che mi aveva fatto, come fosse uno scherzo. Voglio spiegare qui perchè c'era un pò di confidenza, anche della familiarità tra me ed il Caporale austriaco Kenstoch, capo dei calzolai.
Nella nostra Compagnia c'era un certo Cirnigliaro, siciliano ma che abitava a Genova, che si dava delle arie da super calzolaio. Un giorno il caporale portò a quel chiacchierone il materiale per fare un paio di scarpe di velluto nero (avevo capito che erano per la sua fidanzata). Bisognava montarle sulla forma alla rovescia, cucire la tomaia sulla suola, poi raddrizzarla; un lavoro non comune, difficile per chi non è pratico. Cirnigliaro mi era vicino e capii subito che era impacciato. Gli chiesi se erano da fare alla rovescia. Mi rispose di si ma che non era capace. «Tu sei capace?». Risposi di si, e lui «Falle tu allora». «Eh no, dissi, le ha date da fare a te». Tornò il caporale dopo un pò, per vedere a che punto era, ma vedendolo imbarazzato gli disse: «No bono?». «No bono» rispose ma indicando me aggiunse «Collega bono». Allora il caporale chiese a me se ero capace e alla mia risposta affermativa mi passò tutto il materiale. Dopo aver fatto le scanellature nelle suole e montato le scarpe alla rovescia, gliele feci vedere. «Cut, cut, bene, bene», disse. Mi diede del filo adatto per cucire le suole e un mazzetto di setole, mentre gli altri dovevano cucire con gli aghi. Verso sera le scarpe erano finite. Da quel momento mi ero accaparrata la sua simpatia e, modestia a parte, ero considerato il migliore.
Qualcuno mi guardava con invidia, ma io ero anche un poco orgoglioso. Ce n'erano altri due abbastanza bravi, un certo Avella, napoletano e Lombardi, milanese, ma quando c'erano da fare delle scarpe nuove per i guardiani, per qualche caporale austriaco o per il Tenente, le davano da fare a me. Le facevo a chiodoni di legno, cosa che non tutti erano capaci di fare. Così mi stavano attorno con curiosità e con meraviglia. Ma qualcuno diceva anche: «Sembra che non abbiate mai visto fare un paio di scarpe!».
Quando facevo un paio di scarpe, il Caporale mi dava sempre una o due corone di mancia. Ecco perchè ero tenuto più in considerazione degli altri.

NATALE DEL 1917

Il giorno prima di Natale, il Tenente boemo che Comandava la compagnia aveva fatto la proposta, tramite l'interprete che era il nostro maresciallo, che chi volesse uscire il giorno di Natale per andare alla Messa e a confessarsi poteva farlo. L'interprete però non spiegò la cosa nei particolari per cui tutti avevano aderito per alzata di mano, credendo di andare a fare una passeggiata per Belgrado. Quando seppero che si andava alla Messa, molti rimasero delusi e cominciarono a mormorare. Deluso rimase anche il Cappellano militare perchè a confessarci saremo stati in dieci e non tutti hanno fatto la comunione perchè allora bisognava essere digiuni dalla mezza-

notte. Nello stomaco avevamo il caffè. Il giorno dopo Natale il Tenente boemo andò in licenza. Venne a sostituirlo un triestino che, naturalmente, parlava italiano. Figurarsi la nostra gioia. Ci sembrava di essere in Italia. L'ultimo giorno dell'anno 1917 ci fece gli auguri per il nuovo anno dicendoci: «Ragazzi, vi auguro un felice anno e speriamo che per la fine del 1918 la guerra sia finita e che noi tutti possiamo essere a casa nostra». Abbiamo ricambiato gli auguri con uno scrosciante battimano.
Era venuto a farci visita anche un Generale triestino, lui pure affabile e gentile. Ci chiese come ci trovavamo, al che gli abbiamo risposto che avevamo molta fame. Si intrattenne con un certo Celentano chiedendogli: «Ma tu di che classe sei, che sembri un bambino?». «Sono del 1896» rispose, ma sembrava veramente un bambino perchè era piccolo, magro, senza peli sul viso. Era però molto bravo a cantare, specialmente «Come un segno d'or». Ancora il Generale sentì parlare due sardi e poichè non capiva niente chiese loro: «Ma voi non siete italiani? Io non vi capisco». «Si, siamo italiani anche noi, risposero, ma veniamo dalla Sardegna». «Ah, va bene, va bene» aggiunse. Poi ci salutò e se ne andò. Dopo un mese il Tenente triestino se ne andò perchè era tornato quello boemo con un cagnolino. Ed allora giù a dire: «È arrivato mastr'Antonio, è arrivato mastr'Antonio». Lui capì e chiese all'interprete che cosa volesse dire. Gli venne spiegato che in Italia quel titolo lo danno ad un capo, ad un impresario, a un direttore di fabbrica, così si calmò. Ma il suo cagnolino durò poco perchè venne ammazzato per mangiarlo. Un certo Angelora, siciliano che faceva il falegname, ne conciò la pelle per farne una piva grande e delle altre più piccole. Poi fece una zampogna che sapeva suonare per bene mentre gli altri ballavano. Ed il Tenente andava dicendo: «Porco Taliano, mangiare mio cane. Porco Taliano, mangiare mio cane».

IL RANCIO IN PRIGIONIA

Racconterò ora quanta fame ho sofferto. Sono cose indescrivibili. Ci davano una pagnotta da dividere in cinque. Lo stesso trattamento era riservato anche alle sentinelle austriache, però il loro rancio era migliore del nostro. Se a mezzogiorno davano loro la pastasciutta, alla sera avevano il caffè o un grappolo d'uva. Il pane per noi cinque lo dividevo io. Con quattro bastoncini e un pò di spago avevo fatto la bilancia con la quale cercavo di fare le parti uguali. L'ultimo pezzo era il mio. Alla mattina ci davano un mestolo di caffè, o acqua sporca che non aveva nessun sapore. A volte ci davano una brodaglia biancastra, dicevano che erano ossa macinate. A mezzogiorno un mestolo di brodo di insalata o spinaci mescolato con un pò di farina. Ma era di sapore acre, amaro, un mangiare da porci. A volte carote con il relativo brodo, a seconda delle stagioni. Arrivavano anche dei salamini fatti con del sanguinaccio e le raschiature della macellazione che facevano ribrezzo. C'erano dentro dei peli, e fu trovata anche una coda di topo. Puzzavano talmente che spesso era impossibile

mangiarli, così si buttavano sopra il tetto imprecando. Se c'erano arringhe, puzzavano pure quelle. Un giorno Belloli mi disse: «Sai, Baratto che sono buone anche le lische delle arringhe?». «Ma non è possibile, risposi, perchè ti pungono il palato». E lui: «E no, bisogna masticarle adagio, adagio». Ho provato anch'io, così ho girato per la camerata a raccogliere le lische buttate via dai miei compagni ed ho mangiato anche quelle. Quanta fame! Quanta fame ho sofferto! Non avevo ancora ricevuto un pacco, nè una lettera dai miei genitori. Qualche sera ci davano per rancio brodo di cavoli o di verze e vi galleggiavano sopra dei pidocchi neri. Ablondi continuava a buttarli via con il cucchiaio, ma io gli dicevo: «Fa come faccio io, chiudi gli occhi e manda giù». D'inverno, a mezzogiorno qualche volta ci davano un mestolo di polenta liquida, liquida, che noi in dialetto chiamiamo pape. Se c'era la neve io mettevo la gavetta sopra perchè la polenta si rassodasse un poco. Quando i cucinieri versavano quella polenta da una gavetta all'altra con il mestolo, un pò gocciolava sempre per terra e noi si andava poi a ruba per prenderla su, magari con qualche sassolino che si sputava fuori. Erano ghiotti anche quelli del sud, pure se dicevano a noi veneti di essere dei mangia polenta. Non c'era bisogno che i cucinieri lavassero le marmitte. Le pulivamo noi con le dita. Ogni notte mi sognavo di essere a casa dove mia madre mi preparava una grande polenta che io mangiavo a sazietà. Ma anche nel sogno mi sembrava impossibile per cui mi svegliavo di soprassalto rimanendo deluso. Altre volte alla sera c'era brodo di pomodoro o di zucca che cucinavano con la scorza, ma era solo brodo perchè pane per la sera non ne avanzavo mai. «Sai Baratto, mi disse Belloli un giorno, che sono riuscito ad avanzarmi anche un pezzo di pane per la sera?» Ho provato anch'io, ma una fettina alla volta lo mangiavo per cui quando era sera non me ne rimaneva più. Quando mangiavo il pane in piedi, tenevo una mano sotto il mento per non perdere le bricciole. Quando ero seduto sul pagliericcio, con una mano poi lo spazzolavo per raccogliere qualche rimasuglio. E la fame cresceva ogni giorno di più. Non arrivavano nè pacchi, nè lettere. Almeno avessi saputo se i miei genitori erano vivi o morti, per pensarli o per piangerli. Oltre all'ansia, all'angoscia, al dolore, la fame che ho sofferto non la posso descrivere.

Dietro lo stanzone della legnaia c'era un cassone dove i cucinieri buttavano le immondizie, i rifiuti della cucina. Io andavo a rovistare in mezzo a quei rifiuti in cerca di qualche buccia di patata, di qualche torso di verza o di qualche foglia mezza guasta, di qualche pezzetto di carota. A proposito di carote, un giorno ne era arrivato un carro carico. Erano state rovesciate nel cortile piccolo dove hanno chiamato anche me per fare la cernita. Fu una grazia di Dio perchè ogni tanto ne mangiavo una. Quelle scarte poi finirono nel cassone delle immondizie, così mi sono riempite le tasche della giubba da bersagliere che avevo. Per tutto quel giorno, anche durante le ore di lavoro, ho sempre continuato a mangiare facendo una potente indigestione tanto che credevo di morire. Per quindici giorni poi non ci furono che carote con il relativo

brodo. Alla fine mi facevano nausea, ribrezzo, ma dovevo mangiarle lo stesso altrimenti sarei morto di fame. In cucina c'erano tre cucinieri lombardi. Grippa faceva da mangiare per gli austriaci, Cometti e Marengo per noi prigionieri. Io riparavo loro le scarpe, così quando avevo qualche mezz'ora di libertà me ne stavo seduto sui gradini della cucina sempre con la speranza che mi chiamassero per darmi qualche cosa da mangiare. Un giorno infatti Grippa mi passò una gavetta piena di pastasciutta. Era dura, fredda, condita con le prugne, ma tanto buona, tanto saporita. Un altro giorno mi diedero dei fagioli, erano tanto buoni anche senza condimento. Mi bastava avere qualcosa da mettere sotto i denti. A volte buttavano a raspa dei semi di zucca e noi a terra, uno sopra l'altro, pur di prenderne qualcuno. Quanta fame! Quanta fame! Tutti ormai ricevevano qualche pacco, ma la fame era insaziabile. E che dire di me e Burol? Eravamo i più disgraziati. Aspettavamo sempre inutilmente. Un giorno il Sergente austriaco ci chiamò entrambi in fureria e ci regalò un pacco di pane ciascuno. Fu una grande sorpresa, una grande gioia e non finivamo più di ringrazialo. Lui sapeva che noi non ricevevamo pacchi, così gli avevamo fatto pietà. Quel pane forse apparteneva ai pacchi di qualche fuggiasco o di qualche morto. Noi eravamo molto vicini alla tranvia e vedevamo molto spesso che trasportavano dei prigionieri morti. Il cimitero dei prigionieri italiani era molto grande, aveva delle piccole croci di legno ben allineate. C'era un cimitero per i cristiani, uno per gli ortodossi, uno per i turchi, credo, perchè sulle lapidi c'erano delle scritte che sembravano note musicali. Lungo i viali di quel cimitero c'erano piante di ciliegio. Al sabato c'era chi portava da mangiare ai morti ma poi quel cibo andava mangiato dai prigionieri o dai cani.

LA DECA

Ogni dieci giorni ci davano una corona e mezza, equivalente a quindici centesimi al giorno. Per comperare una fetta di polenta ci voleva una corona. Nella nostra Compagnia c'era un certo Maffioletti. Faceva l'attendente ai sergenti austriaci e aveva più libertà di noi. Appena fuori c'era una bottega gestita da un vecchio che vendeva un pò di tutto. Armato di coltello, per non essere depredato, questo Maffioletti a volte portava dentro una cesta piena di polenta tagliata a fette. Non era cucinata come facciamo noi. Veniva messa in uno stampo e cotta al forno. La farina era macinata molto grossa, ma era buona lo stesso, solo che mancavano le corone per comperarla. A volte ne compravamo una fetta in quattro e ci toccava un boccone ciascuno. Mi veniva da piangere pensando che quando ero a casa il mio gatto non mangiava la polenta se non c'era assieme un pò di companatico, mentre a me sarebbe bastato avere solo pane o polenta. Ben rare volte mi sono potuto permettere una mezza fetta di polenta o una intera. Quando il Caporale Kenstoch mi dava qualche mancia, quando facevo qualche paio di scarpe per qualcuno, oppure quando vendevo i quattro pac-

chetti di tabacco, che ci davano ogni dieci giorni, a quaranta centesimi al pacchetto. Ma c'era poco da stare allegri con una corona e sessanta. C'era però anche chi faceva il furbo. Toglieva metà tabacco dai pacchetti, poi con il vetro raschiava del cuoio. Con quelle raschiature mescolava il tabacco e riempiva nuovamente i pacchetti sigillandoli con la pece. Poi li vendevano alle sentinelle, queste li davano ai loro amici che quando fumavano facevano una puzza tremenda e dicevano: «Porco taliano, fabbrich tabac, porco taliano fabbrich tabac!». Quelli che potevano vendere i pacchi di riso andavano abbastanza bene perchè ricavavano dagli austriaci trenta corone al chilo, così potevano comperarsi la polenta, il pane e anche qualche altra cosa. Anche il nostro Sergente austriaco comperava il riso che poi spediva a Vienna alla sua famiglia composta dalla moglie e da quattro figli. Tra noi c'era un napoletano, molto bravo a fare dei cestelli in vimini. Accompagnato da una sentinella andava sulla riva del Danubio dove c'erano dei salici selvatici. Levava la scorza e poi faceva dei cestelli per il Sergente. Li decorava con una matita copiativa.
Io attendevo sempre con ansia notizie da casa, per sapere qualcosa sulla loro sorte, per sapere se erano andati profughi o se erano ancora a Crespano. Mi torturavo l'animo e continuavo a scrivere. A dire il vero li credevo morti. In principio scrivevo su carta comune, ma poi gli austriaci ci davano delle cartoline, con madre e figlia, con l'indirizzo stampato per cui venivano recapitate più facilmente.
Ecco una lettera che ho inviato ai miei genitori il 27 ottobre del 1917.

Miei adorati genitori,
ecco come al solito, ogni quindici giorni, vengo a voi, facendovi sapere che grazie a Dio, io godo buona salute, come spero sia di voi e di mio fratello. Di giorno in giorno, attendo le vostre care notizie che vengano a consolarmi. Spero, miei adorati, che avrete ricevuto le mie prime notizie, in cui vi dicevo, che dal sei settembre mi trovo prigioniero. Per questo non pensate a me, perchè io sto bene e lavoro nel mio mestiere. Mi raccomando solo quando potete di mandarmi qualche pacco di pane biscottato. Sempre vi penso e spero con l'aiuto di Dio e della Madonna del Covolo, poter tornare presto tra le vostre braccia. Saluti e baci al mio caro fratello. Saluti allo zio, a Pasqua, cugina Ina e famiglia, saluti a tutti i parenti e a tutto il vicinato, ai miei padroni e quelli che domandano di me. Termino infondendovi coraggio e supplicandovi di non piangere. Vi saluto e vi bacio il vostro aff. figlio Michele. Addio e baci. Mamma mia non piangere. Ciao padre, madre, fratello. State tranquilli. Pregate per me. Termino con la penna, ma il cuore è con voi giorno e notte, addio e coraggio. Il mio indirizzo è questo: K.U.K. Kgf Station I. Soldato Baratto Michele Kg.f. Arb. n. 433, ancora saluti e baci.

Le prime notizie che i miei genitori ricevettero però le avevo inviate con una cartolina il 15 novembre.

Miei cari genitori,
anche oggi, come al solito, vengo a notificarvi che, grazie a Dio, io godo buona salute e voglio sperare sia anche di voi e di mio fratello che mi da tanto da pensare in questi momenti. Io ora attendo le vostre care notizie e spero che voi avrete ricevuto le mie e che saprete già che io sono prigioniero. Per me, non pensare, io sto bene e lavoro del mio mestiere. Dunque state tranquilli e speriamo di vederci presto. Vi prego, quando potete mandatemi pane. Invio saluti a mio fratello e a tutti i parenti e a chi domanda di me. Termino salutandovi e baciandovi. Baci, coraggio e mai piangere.

Da quanto mi risulta dagli scritti trovati poi a casa, questa cartolina in data 15 novembre i miei genitori l'avevano ricevuta il 24 gennaio 1918. L'hanno subito trascritta e mandata a mio fratello che da Feltre, occupata dagli austriaci, era stato trasferito a Vicenza. Gli hanno scritto così.

Crespano Veneto, 24 gennaio '18

Carissimo figlio Andrea,
ecco che dopo tanti sospiri e pianti alfine è giunta la bella novità del nostro figlio e fratello, esso si trova prigioniero. Non puoi immaginarti con che contentezza, il nostro cuore piangeva dalla gioia. Tutti accorsero nella nostra casa, per sentire questa tanto aspettata novità. Ecco che ora ti scriverò come egli scrisse su questa cartolina in data 15 novembre: «Miei cari genitori, ...» Ringraziamo tutti insieme la Divina Provvidenza, che fino ad ora le cose sono andate bene. Quando scrivi a Michele non scrivere niente sul conto della guerra. Ricevi per ora, saluti e caldi baci dai tuoi cari e contenti genitori.

Eravamo ormai ai primi di marzo del 1918. Erano passati sei mesi e non avevo ancora avuto notizie dai miei cari. Ero così demoralizzato, così avvilito che non sapevo darmi pace. Dicevo: «Ormai i miei genitori saranno morti, sarà arrivata una granata austriaca dal Grappa e avrà colpito la mia casa. Ah, poveri genitori».
Avevo un amico da Mussolente, un certo Benato Angelo, e anche Ablondi Giuseppe e tanti altri che mi davano coraggio: «Vedrai Baratto, dicevano, che saranno ancora vivi, forse saranno andati profughi, oppure ci sarà la posta che non funziona.»

FINALMENTE LA PRIMA LETTERA

Un giorno, mentre eravamo in riga per andare a prendere il rancio, arrivò il Sergente austriaco per distribuire la posta. Dopo aver chiamato diversi nomi, si era messo a ridere dicendo: «Porco Taliano». Poi chiamò: «Baratto Michele». Credevo che mi scoppiasse il cuore per l'emozione. Corsi a prendere la lettera, poi il rancio e me ne andai

in camerata. Seduto sul pagliericcio mi misi a piangere. Tremavo tutto, non avevo il coraggio di aprirla, temevo di trovarvi la morte di mia madre sapendola sempre malaticcia. I miei compagni mi vennero attorno e mi dicevano: «Aprila Baratto, aprila!». Avevo molta paura ma finalmente l'aprii. Quando ho letto che erano ancora vivi e in buona salute, l'ho baciata ed ho pianto di gioia.

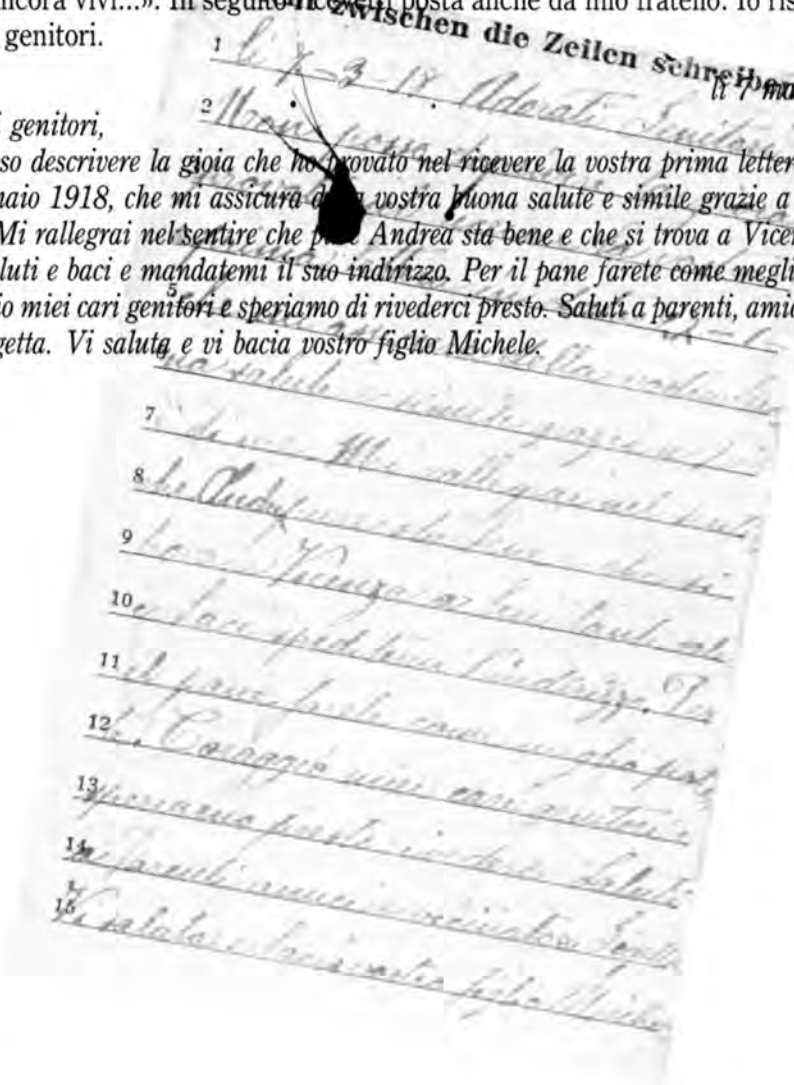
Crespano Veneto 27 gennaio 1918

Figlio Carissimo,
ricevemmo tue notizie in data 15 novembre. Ci fa piacere saperti in buona salute, come pure ti accertiamo di noi e di Andrea che si trova a Vicenza. Faremo il possibile per spedirti il pane, per mezzo della Croce Rossa. Ti salutiamo per i parenti e per i vicini. Tanti baci dai tuoi aff. genitori.

Quella lettera mi rasserenò. I miei compagni mi dicevano: «Te lo avevamo detto che erano ancora vivi...». In seguito ricevetti posta anche da mio fratello. Io risposi così ai miei genitori.

li 7 marzo 1918

Adorati genitori,
non posso descrivere la gioia che ho provato nel ricevere la vostra prima lettera in data 27 gennaio 1918, che mi assicura della vostra buona salute e simile grazie a Dio pure di me. Mi rallegrai nel sentire che pure Andrea sta bene e che si trova a Vicenza, a lui tanti saluti e baci e mandatemi il suo indirizzo. Per il pane farete come meglio potrete. Coraggio miei cari genitori e speriamo di rivederci presto. Saluti a parenti, amici, vicinato e Gigetta. Vi saluta e vi bacia vostro figlio Michele.



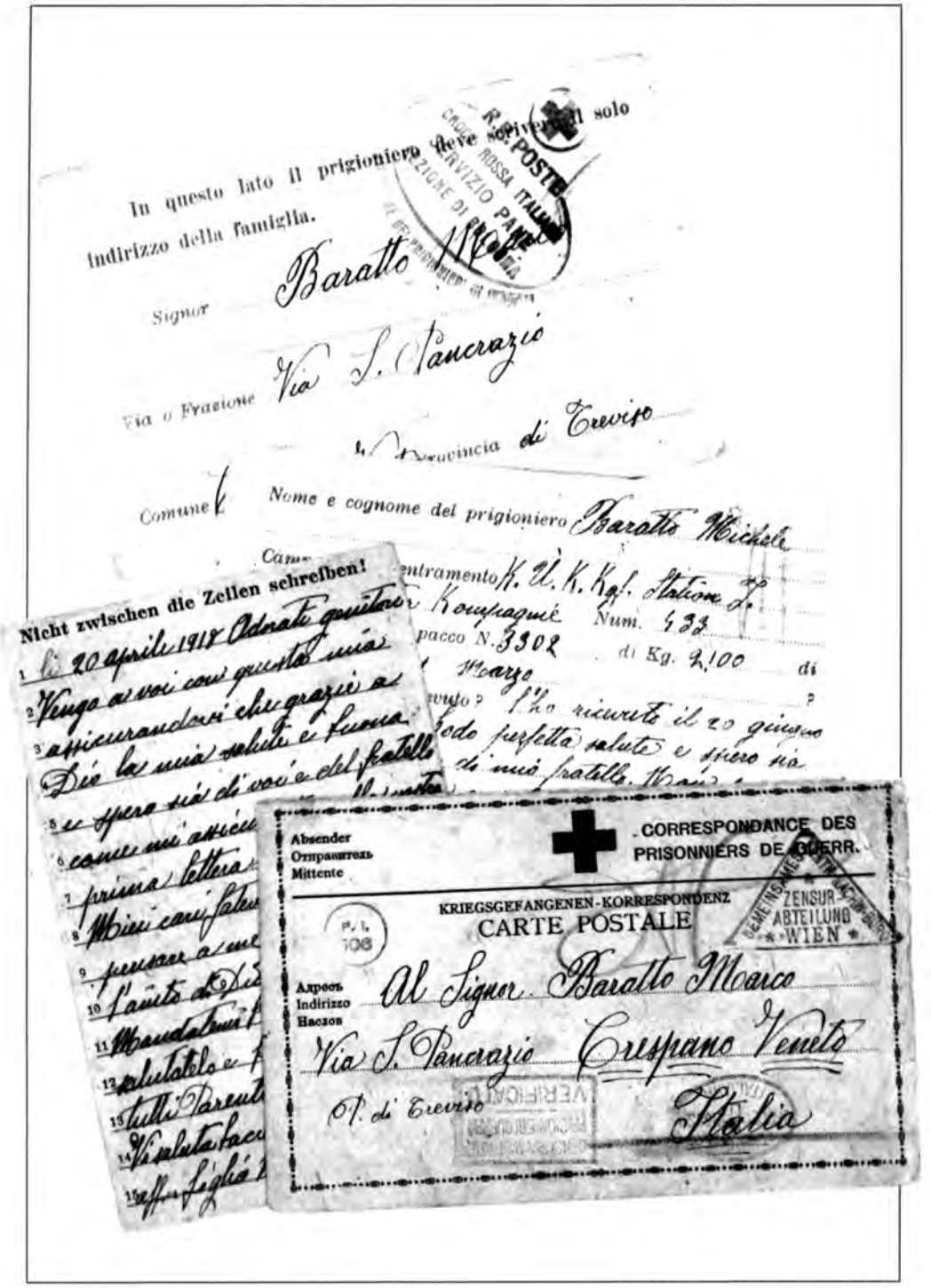
Quando si scriveva, bisognava misurare le parole perchè sulle cartoline erano segnate quindici righe. A tutti ormai arrivavano i pacchi con il pane, riso o altri generi. A quelli del sud arrivavano fave, ceci, fichi secchi. A Franchi Antonio da Noventa Vicentina arrivava un pacco alla settimana perchè aveva un fratello che era proprietario di quaranta campi e in più era sindaco del paese; aveva anche una sorella suora, così gli spedivano ogni ben di Dio. Lui infatti non ha mai cercato di rubare per prendere delle corone, perchè non ne aveva bisogno. Anche al mio amico Ablondi cominciarono ad arrivare dei pacchi di pane e qualche forma di formaggio Parmigiano. Il pane se lo mangiava lui, ma il formaggio, solo quando avevamo modo di comperare un pò di farina, io facevo la polenta nella gavetta; con un pezzo di latta avevo fatto una grattugia e così si mangiava insieme polenta e formaggio grattugiato. Quanto era buono. Tante volte io non volevo assistere alla distribuzione dei pacchi perchè per me era una tortura. Me ne andavo giù in cortile a piangere. A qualcuno arrivava il pane un pò ammuffito, specialmente quello fatto in casa, e lo buttavano giù dalla finestra. Io lo raccoglievo, lo pulivo alla meglio e me lo mangiavo. Quanta fame, quanta fame ho sofferto! e anche tanto freddo!! All'inizio, non eravamo ancora sistemati bene quando cominciò a fare freddo. Io avevo la camicia sporca e piena di pidocchi, sicchè la lavai alla meglio, senza sapone e la stesi sui reticolati ad asciugare. Quando uscii dal laboratorio però la camicia non c'era più. Me l'avevano fregata, ma che fare? Ero rimasto con la giubba, il gilè da borghese e un misero fascetto di maglia. Dissi al sergente quanto mi era successo, ma lui mi rispose: «Io no rubare camicia, collega taliano rubare camicia». Però gli ho fatto compassione così mi ha fatto dare una giubba austriaca come camicia. In seguito ci avevano dato due giubbe di tela, che servivano da camicia, due paia di mutande, un paio di pantaloni. Diedero a tutti un numero e così non ci fu più confusione. Ogni quindici giorni ci lavavano la biancheria e ciascuno aveva i propri indumenti. Un poco alla volta, a forza di disinfezioni e di bagni, ci avevano anche spidocchiati ma erano rimaste le cimici nascoste negli angoli dei paglericci. Erano molto fastidiose e tante notti non riuscivo a dormire perchè uscivano dai loro nascondigli e mi correvano su per il viso. Avevo paura che mi entrassero nelle orecchie, così mi mettevo del cotone o della lana per chiudere i buchi. Molte notti, specialmente d'estate, andavo ad appoggiarmi sul davanzale di una finestra e guardavo verso ovest. Scrutavo l'orizzonte e dicevo: «Di là c'è l'Italia, la mia cara Italia. La mia bella Italia. Chissà se la potrò più rivedere.» Avrei voluto squarciare l'orizzonte con lo sguardo per poter vedere ancora una volta la mia famiglia, i miei cari genitori, mio fratello. Una notte mi venne vicino un bresciano e mi disse: «Sai Baratto che ho sentito dire che la guerra finirà nel 1925 e che fino ad allora non potremo andare a casa? «Non è possibile, risposi, perchè per quella data saremmo tutti morti.» Delle notti, guardando da quella finestra, vedevo in lontananza degli immensi bagliori, erano i boschi della Croazia che bruciavano.

L'INVERNO DEL 1917-1918

Era stato un inverno molto duro, freddo, rigido quello del 1917/18. Ci furono tre giorni di tormenta con vento e neve ed una mattina quando si andò a lavorare c'era una piramide di neve su ogni piccola fessura del finestrone. Avevo tanto freddo da battere i denti. Però si trovò un rimedio. Una festa, cadeva ancora la neve, eravamo partiti in dodici con un carro trainato da noi, con due sentinelle che ci accompagnavano, e siamo andati in centro a Belgrado dove, prima della guerra, stavano costruendo la Scupcina, cioè il palazzo del governo. Abbiamo levato dei mattoni, battendo via la neve, finchè abbiamo riempito il carro. Poi, con molta fatica, siamo arrivati a casa. C'erano con noi anche dei muratori e così, in breve tempo, hanno costruito una stufa per il laboratorio e una per la camerata mettendoci sopra una lamiera che tante volte diventava rossa per il calore. Così quelli che avevano qualche cosa da cucinare mettevano sopra anche le gavette. Per la legna, ogni tanto ci accompagnavano in riva al Danubio dove arrivavano degli zatteroni carichi, dai quali potevamo prenderne un pezzo ciascuno. Era destinata alla cucina e alle nostre stufe, ma diversi, invece di prenderne un pezzo, ne prendevano due nascondendone uno sotto il cappotto. Poi quando arrivavano a casa, vicini alla finestra del sotterraneo, un pezzo lo buttavano dentro e alla sera qualcuno lo andava a prendere per far funzionare la stufa anche durante la notte.

Ma torniamo ancora al laboratorio. In quell'inverno non avevo ricevuto pacchi e avevo tanta fame. Volevo tentare di ingegnarmi anch'io, ma poca cosa nei confronti degli altri. A forza di sacrifici ero riuscito a portare fuori un paio di scarpe. Ne riparavo una alla volta. Poi con uno spago la tiravo sotto il deschetto finchè ne riparavo un'altra. Infine le sostituivo con quelle che dovevo consegnare alla sera. Il caporale non si accorgeva perchè a lui bastava avere il numero. Ed erano sempre dello stesso tipo. Alla mattina, alle dieci, ci davano il permesso di uscire per dieci minuti, se qualcuno aveva bisogno di andare al gabinetto (in una baracca, tutti in comunità come i cani). A quell'ora non c'era controllo. In quel periodo mi era stata ritirata la giubba da bersagliere e in cambio me ne avevano data una di fustagno, color marrone. Era la divisa comune per tutti, molto larga. Con la cordicella della maschera mi legai le scarpe sulla pancia sotto la giubba, così strette che mi sembrava di spezzarmi in due. Così sono riuscito a portarle fuori nascondendole nel cassone delle immondizie. Ma qualcuno mi aveva certamente visto, così me le ha rubate. Infatti a mezzogiorno non c'erano più. Un'altra volta le portai fuori a mezzogiorno, ma una alla volta. Avevo il pastrano in mano con la scarpa nel colletto. Alla porta ho allargato le braccia, l'aiutante del caporale mi ha tastato la pancia, le gambe, le braccia, avevo un pò di fifa ma l'ho fatta franca. La seconda l'ho portata fuori allo stesso modo e così le ho vendute alla sentinella austriaca che mi ha dato dieci corone.

Un giorno aveva tentato anche Nalin di portare fuori un paio di scarpe. Volle portarle


In questo lato il prigioniero deve scrivere il solo
indirizzo della famiglia.
Signor Baratto
Via o Frazione Via S. Pancrazio
Provincia di Treviso
Comune Nome e cognome del prigioniero Baratto Michele
Nicht zwischen die Zeilen schreiben!
CORRESPONDANCE DES PRISONNIERS DE GUERR.
Absender
Отправитель
Mittente
KRIEGSGEFANGENEN-KORRESPONDENZ
CARTE POSTALE
ZENSUR ABTEILUNG WIEN
Адресъ
Indirizzo
Назов
Al Signor Baratto Marco
Via S. Pancrazio Crespano Veneto
Pr. di Treviso
Italia

fuori tutte due in una volta, nel cappotto che teneva sotto il braccio. L'involucro però era molto voluminoso così l'hanno fregato e si è preso un mese di prigione. Gli è stata bene perchè non mi ha voluto ascoltare. Altra volta io e Ablondi, a più riprese, eravamo riusciti a confezionare un paio di tomaie, lavorando alla sera di nascosto, seduti sui gradini della scala che portava in soffitta. Un pezzo alla volta le avevamo portate fuori e nascoste, ma ce le hanno rubate. Non si era sicuri di niente. Alla festa, quando non ci accompagnavano alla messa, la nostra camerata si trasformava in laboratorio. Poi il sabato sera che non ci passavano la rivista, si portava fuori di tutto. Quando si lavorava, c'era sempre uno di guardia sopra la scala. In caso di pericolo faceva un fischio, oppure diceva: «Ragazzi, piove». Era la parola d'ordine e così spariva tutto, in un attimo, sotto il pagliericcio. Quando poi passava il sergente austriaco noi restavamo seduti sul pagliericcio, chiacchierando indifferenti. Andato via si ricominciava. Io però avevo paura. Avevo fatto quel paio di scarpe in una festa e poi le avevo vendute.

FINALMENTE TRE PACCHI IN UNA SOLA VOLTA

Ormai ogni quindici o venti giorni ricevevo notizie dai miei genitori e qualche volta anche da mio fratello. Io però scrivevo più spesso a loro, dicendo di trasmettergli mie notizie. Lui non poteva scrivermi se io non gli mandavo la cartolina con madre e figlia e così era per i miei genitori. Loro mi dicevano che mi avevano abbonato alla Croce Rossa di Bologna perchè mi mandasse il pane, ma quei pacchi non arrivavano mai. Finalmente il venti di giugno, ricordo bene la data, venni chiamato in fureria dove il Sergente austriaco mi consegnò tre pacchi. Credevo di impazzire dalla gioia, mi pareva di sognare, di trovarmi in un mondo muovo. Mi disse il sergente: «Adesso mangiare». «Ia, ia, mangiare, mangiare» risposi.
Mi ero procurato una cassetta, come l'avevano tutti gli altri. Ma alla notte chi dormiva? Ogni tanto aprivo la cassetta e mi pigliavo un pezzo di pane. In seguito ne ricevetti altri quattro. Ma avrei dovuto riceverne almeno trenta, perchè mi avevano abbonato anche alla Croce Rossa di Genova; gli altri me li avevano rubati, forse al Concentramento dove c'era lo smistamento.
Un sergente italiano era stato degradato perchè l'avevano scoperto mentre rubava i pacchi dei prigionieri per venderli a mercato nero. Sotto il pagliericcio gli avevano trovato cento sacchetti vuoti. Qualche treno però veniva assaltato e depredato durante il viaggio ed il fatto veniva pubblicato. Quelli della Croce Rossa, quando mi mandavano un pacco mi spedivano anche una cartolina con madre e figlia che io dovevo compilare e restituire. Poi la madre la tenevano loro e la figlia andava ai miei genitori.
Sulla figlia io dovevo scrivere l'indirizzo di casa, il mio nome e cognome, il campo

di concentramento, il numero della baracca, se avevo ricevuto il pacco n. tale e quando; inoltre dovevo dare mie notizie che loro spedivano ai miei genitori. Erano precisi, infatti queste cartoline le hanno conservate i miei genitori ed io le conservo ancora.

ORA PARLERÒ ANCHE DEI SARTI

Anche i sarti erano una cinquantina come i calzolai. Ma non tutti erano sarti di mestiere. Il loro compito era quello di disfare pastrani. C'erano poi i sarti di professione, due persone serie che da quei pastrani tagliavano fuori dei pantaloni che alcuni cucivano, mentre altri facevano le asole ed i meno pratici attaccavano i bottoni. Anche i sarti cercavano di arrangiarsi. Qualcuno aveva conficcato due chiodini sulla sponda del tavolo, venti centimetri l'uno dall'altro, che servivano per fare delle matassine di filo. Venti giri e la matassina era fatta e pronta per essere venduta a due corone. Altri, poichè nel loro reparto c'era un tubo di spessore abbastanza grande che andava su nella camerata, da sopra avevano rotto il cemento attorno il tubo e con un ferro facevano salire un pastrano. Prima di uscire dal laboratorio, c'era chi metteva i cappotti ed i pastrani sopra una panca in direzione del tubo, con la catenina del colletto rivolta all'insù in modo di facilitare la presa dalla camerata. Gli austriaci non sapevano più che cosa pensare quando contavano i pastrani e poi non trovavano più il numero giusto. Ma anche il Caporale dei sarti era stato visto mettersi in tasca dei rocchetti di filo e anche il nostro Caporale Kenstoch. Io stesso l'ho visto nella sua stanza, attraverso una finestra che dava sul pianerottolo delle scale, mentre tagliava del cuoio e lo nascondeva nella giubba. Si arrangiavano anche loro, perchè anche loro avevano fame, c'era poco da dire.

A TEATRO

Per due volte mi accompagnarono a teatro, assieme al Sergente Squillace, ai due bravi sarti e qualche altro. Ma proprio in un vero teatro, al centro di Belgrado. C'erano le poltroncine di velluto rosso. La compagnia filodrammatica era composta da prigionieri italiani e si chiamava «Circolo Santa Cecilia». Una volta hanno fatto «La Cena delle Beffe» e l'altra non ricordo. Nella «Cena delle Beffe» c'era un sergente che faceva la parte di donna, con due grandi anelli alle orecchie ed una vocina sottile che sembrava proprio da donna. C'erano anche tanti signori che assistevano alla rappresentazione, perchè capivano l'italiano. Durante tutto lo spettacolo dovetti rimanere in piedi perchè nelle poltrone erano seduti i signori. A dire la verità ci sarebbe stato da ridere, specialmente durante la farsa, perchè c'erano dei toscani molto bravi, ma io ero tanto stanco e non ci vedevo più dalla fame che avevo. Mi sarebbe piaciuto fare parte di quel gruppo. Qualcuno della nostra Compagnia ci invidiava e diceva:

«Conducono a teatro i più ladri, i più furbi», ma non era vero perchè anche quei due sarti erano delle degne persone, molto serie. Se ci avevano accompagnato a teatro era segno che ci stimavano e che avevamo dei meriti. Un'altra volta abbiamo fatto domanda per uscire in dodici o quindici. Il Sergente austriaco ci chiese dove volevamo andare e rispondemmo alla «Treei, trichz, trei under Compagnia», cioè alla 333 Compagnia. Era quella dei panettieri. Ci ha passato la rivista a tutti. Mi trovò due puntali di vernice e mi disse: «Voscist». «Me li sono portati dall'Italia» risposi, ma invece li avevo trovati sotto il sedile ed erano stati lasciati dai russi. Sotto il berretto avevo nascosto un paio di legacci di cuoio e un portamonete fatto a ferro di cavallo. Avevo imparato a fare anche di quelli. I panettieri avevano pane a sazietà e per i legacci e il portamonete mi hanno dato una pagnotta. Ho venduto anche le scarpe che avevo ai piedi, prendendo sedici corone; me ne diedero un altro paio, una del numero 40 e l'altra 42, ma non importava. Poco dopo le avevo sistemate e sostituite con un paio di più buone. Tutti, in un modo o nell'altro, quella sera erano tornati a casa con del pane; anche la sentinella se ne tornò con la sua buona pagnotta sotto il braccio.

LA MESSA

Ogni quindici giorni, cioè una settimana si ed una no, il Sergente austriaco, con le sentinelle, ci accompagnava alla messa in città, a Belgrado. Andava orgoglioso della sua Compagnia, ci faceva marciare per quattro, voleva che avessimo le scarpe lucide, la cravatta bianca, magari uno straccio qualunque. Il passo ce lo dava un maresciallo degli arditi, in più c'era il Sergente Liguori e per noi calzolai il Sergente Squillace. La messa veniva celebrata in un magnifico palazzo, non so se fosse il palazzo reale o qualcosa di simile. Per terra erano state messe delle tavole perchè non andasse sciupato il pavimento; le pareti erano coperte di specchi però erano stati imbiancati con la calce che i prigionieri in certi punti avevano graffiato via con le unghie per potersi specchiare. Il soffitto era tutto dipinto e sulla parete di fondo c'era come una tribuna dove c'erano dei signori e delle signore che ascoltavano la messa. Il coro di quella chiesa aveva la forma di un palcoscenico, forse era stato un teatro. Anche là c'erano signore e signori. Noi eravamo sistemati a forma di croce in modo che le sentinelle camminavano avanti e indietro per le corsie, sia orizzontalmente che verticalmente. Il Cappellano austriaco celebrava coadiuvato dai prigionieri del Circolo Santa Cecilia. Spiegava il Vangelo facendo le solite raccomandazioni, comprese le parole che gli austriaci stavano occupando il Veneto. Le ricorderò finchè vivrò.
Finita la messa, quelli del Circolo cantavano «Pietà Signor per il nostro patrio suolo... di Chiesa Santa geme il Pastor... Dio di clemenza, Dio Salvatore, salvate i prigionieri per il Vostro Sacro Cuore». Appena fuori c'era una scala che portava ai piani superiori, era una meraviglia. Era di legno lucidissimo, con degli angeli che sostene-

vano i gradini con la testa, oppure con le spalle o con le mani. Non ho mai visto una cosa così incantevole. Dopo la cerimonia si usciva in una grande corte dove in dieci minuti si dovevano radunare le Compagnie, mentre si cercava di vedere se c'era qualche conoscente, qualche paesano. Quelli che venivano dal Concentramento erano smunti e pallidi da fare pietà. Qualcuno diceva: «Perchè ci portano tutti alla messa, dovrebbe essere facoltativa e non obbligatoria». Una festa Nalin era andato al gabinetto con l'intenzione di vendere la scarpe. In quel mentre hanno chiamato per la partenza, così era uscito dal gabinetto con le scarpe in mano. Il Sergente austriaco si accorse, gli diede un mese di prigione e per scarpe un paio di zoccoli. Tante volte, tornando a casa dalla messa, trovavamo delle signorine che ci salutavano e ci davano il buongiorno in italiano. Non ci sembrava vero e si ricambiava cordialmente; qualcuno con le mani gettava baci. Una festa però accadde una tremenda disgrazia. I nostri Sergenti ci davano il passo e noi marciavamo per quattro, bene inquadrati, a due passi dalle rotaie del tram. Appena alla nostra destra, vicino alle rotaie, c'erano due bambini che volevano darci il passo anche loro, in serbo, dicendoci: «Ieden sva, ieden sva, uno, due». Un prigioniero aveva allungato una mano per fare una carezza a uno dei due ma quello si era scostato proprio nel momento in cui passava il tram, così era andato a finire sotto le ruote rimanendo stritolato. Noi ci siamo fermati un attimo. Una scena straziante. Sono corsi là i parenti, la mamma con le mani nei capelli che urlava, che gridava dalla disperazione. Sono ricordi che non si possono mai dimenticare.

LA BATTAGLIA DEL 16 GIUGNO SUL PIAVE

Anche questo fatto mi è rimasto impresso e non lo posso dimenticare. Eravamo alla metà di giugno del 1918. Leggendo i comunicati su «L'Eco del Litorale», avevo capito che gli austriaci avevano scatenato una terribile offensiva sul Piave. Volevano passarlo a viva forza, si combatteva accanitamente e in qualche modo erano anche riusciti a passarlo. Ma i nostri, con immensi sacrifici, li ricacciarono nel Piave tanto che, a detta del giornale, l'acqua scorreva rossa di sangue. Io leggevo quei comunicati con ansia, con trepidazione e fremevo nel sentire nominare i paesi di Nervesa, Sernaglia, San Donà, il Montello (allora ho saputo che il Montello è lungo tredici chilometri e largo otto). Se il nemico riusciva a passare il Piave, avrebbe accerchiato i nostri che erano sul Grappa. Rabbrividivo al solo pensiero. I miei genitori e mio fratello non potevano scrivermi niente della guerra, altrimenti censuravano le cartoline. Un giorno era venuto nella nostra Compagnia un soldato austriaco che aveva combattuto sul Piave ed era rimasto ferito. Parlava a stento il veneto e diceva: «Veneto belle ragazze, Veneto mangiare buona polenta e bere buono vino, ma soldato italiano no buono, fare caput austriaco, buttare soldati Piave, acqua Piave correre sangue».

ALTRI EPISODI CHE NON POSSO DIMENTICARE

Il 28 giugno del 1918 era venerdì, il 29 festa di San Pietro ed era sabato, il 30 ancora festa, era domenica. La mattina del 28, il Caporale austriaco mi portò un paio di scarpe del Tenente perchè mettessi le suole, i tacchi ed i puntali. Per mezzogiorno le avevo tirate a buon punto, cioè erano quasi finite. Dopo mezzogiorno il Caporale mi fece sospendere le scarpe e mi diede l'occorrente per fare un paio di sandaletti da bambino che voleva per la sera. Aiutato un pò da Avella, per la sera erano finiti. Le scarpe del Tenente le avevo lasciate sul davanzale della finestra, sempre all'interno. Fin qui tutto bene. Sabato, festa di San Pietro, niente lavoro. Domenica ancora festa. Il lunedì mattino, inconscio e anche smemorato, senza più pensare alle scarpe del Tenente, indifferente ero andato a prendermi le tre paia di scarpe da riparare in giornata come gli altri. Verso le undici alzai gli occhi e, con tremendo stupore, vidi venire verso di me il Tenente con il Caporale Kenstoch. Ebbi un sussulto e mi ricordai delle scarpe. Il Caporale mi disse: «Finito scarpe Uffiziel?». Fu come un fulmine a ciel sereno. Mi sono alzato, tremavo, il sangue mi si gelava nelle vene, rimasi intontito, non sapevo cosa rispondere, bisbigliai delle parole inconcludenti.
Chiamarono l'interprete che mi disse: «Ma quando sei entrato e non hai più visto le scarpe del Tenente, non sei andato a reclamare?». Aveva ragione. Risposi: «Ma non ho fatto caso, pensavo che l'avesse terminate qualche altro» e accennai a Lombardi. Quello disse: «No, io ieri sono venuto dentro per riparare le mie scarpe e null'altro». Allora il Tenente, inferocito, tirò una bestemmia in italiano e disse: «Mars, arresti». Il mio amico Ablondi si era accorto che avevano rotto un vetro della finestra proprio in direzione dove io avevo messo le scarpe e lo fece presente.
Tutti mi guardavano, nel laboratorio, mentre io a testa bassa e con le lacrime agli occhi seguivo la sentinella che mi conduceva in prigione. Passando vicino al Caporale Kenstoch però gli dissi: «Signor Caporale, io no rubare scarpe» e lui mi rispose: «Ia, ia, cut, cut». Quando la sentinella mi chiuse in prigione, mi misi a piangere disperatamente, pensando di dover fare un mese di prigione pure essendo innocente.
Mi sembrava di diventare pazzo, avrei sbattuto la testa contro il muro, i minuti mi sembravano ore. Ma il Caporale aveva compreso il mio stato d'animo, aveva capito che ero innocente e così, dopo circa mezz'ora, la sentinella riaprì la prigione dicendomi di uscire. Fuori c'era il Caporale austriaco Kenstoch con il nostro maresciallo che faceva da interprete e che mi disse: «Ringrazia il caporale che ti vuole bene e ti ha fatto liberare, altrimenti avresti dovuto fare un mese di prigione, un giorno senza pane e un giorno senza rancio». Io sarei morto prima di terminare quel mese. Lo ringraziai dicendo «Grazie, signor Caporale, che mi ha fatto uscire dalla prigione». Mi rispose con «Cut, cut», che voleva dire va bene, va bene. Per quell'atto così umano, sebbene nemici, gli avrei dato un bacio ma non ne ho avuto il coraggio.

«... mi son fatto un quadro come ricordo ...»

Un giorno gli austriaci avevano conficcato sul muro della legnaia due grossi anelli di ferro. Pensavamo che servissero per legare degli animali, dei cavalli. La mattina dopo però non c'erano più, qualcuno durante la notte li aveva strappati via. Arrabbiatissimi, gli austriaci il giorno dopo ne misero altri due, molto solidi, attaccati con il cemento. Si intuì che erano destinati a noi per attaccare al palo chi avesse commesso qualche mancanza. Quella triste sorte toccò per primo ad un napoletano, Lamarca Marino. Aveva freddo e si era fatto dare una giubba da un amico addetto alla lavanderia. Se l'era infilata sotto la sua ma era troppo lunga e spuntava giù. Gli austriaci si accorsero, gliela fecero togliere e poi andarono a rovistare nella cassetta che aveva in camerata dove c'era una scarpa. La mattina seguente una sentinella lo accompagnò dal medico, alla visita per sapere se il suo fisico poteva resistere a due ore di palo. Il medico disse di si. Con una cordicella gli vennero legate le mani dietro la schiena, poi la cordicella passò dentro un anello e venne tirato su finchè toccava per terra solo con la punta delle scarpe. Davanti agli occhi, per terra, gli misero la scarpa e la giubba. Poi un sergente comandò ad una sentinella di prendere una gavetta piena d'acqua e di sorvegliare, spruzzandolo se andava in svenimento. In disparte, tanto il Tenente che il Sergente ridevano per quella bella trovata. Nel vedere quella scena

così orrenda noi eravamo pieni d'ira. Anche il nostro Sergente lo era e ci disse: «Andate via, andate in camerata, non vedete che ridono quelle canaglie?» Sgomenti e imprecando contro quei barbari, siamo saliti in camerata, ma dalle finestre vedevamo tutto. Dopo un poco il Tenente e il Sergente se ne erano andati mentre il povero Lamarca aveva cominciato a sudare ed era svenuto. La sentinella lo spruzzò con l'acqua, poi lo slegò un poco in modo che appoggiasse i piedi completamente per terra. Riprese i sensi ma lo slegarono dopo due ore.
Sono crudeltà inaudite che non si possono dimenticare e per non dimenticare mi sono fatto un quadro come ricordo. Quel povero Lamarca era un pò anziano, aveva moglie e figli e mi ricordo che un giorno lo avevo trovato nella corte più piccola, in un angolo del laboratorio, con in mano la foto della moglie e dei figli che baciava piangendo.

* * *

Un giorno si era andati al Concentramento per disinfettare gli indumenti che avevamo addosso perchè c'era ancora qualche pidocchio. Poichè eravamo là, ci fecero fare anche il bagno. Eravamo tutti senza asciugamano perchè avevamo dovuto disinfettare anche quello, per cui la nostra pelle si era asciugata da sola. Mentre aspettavamo che dalla botola uscissero i nostri vestiti, era venuto là il Sergente austriaco per vedere se eravamo lavati per bene. Convinto che uno di noi avesse la schiena poco pulita, prese la scopa di legno e cominciò a strofinargliela mentre quello si contorceva dal dolore. C'era poca umanità, ci trattavano a volte come delle bestie. Quello stesso giorno, mentre stavamo per partire, uno del Concentramento aveva tentato di scappare. Era già salito sopra una collina abbastanza irta. Visto da una sentinella venne raggiunto e poi a colpi con il calcio del fucile fatto ruzzolare fino in fondo. Erano bestialità.

* * *

Una notte, quattro della nostra Compagnia sono scappati. Al mattino però i gendarmi li hanno riportati dentro e poi trasferiti al Concentramento. Stavamo male noi, ma al Forte si stava peggio. A noi davano due pastiglie di chinino al giorno; a Belgrado c'era il pericolo di prendere la malaria perchè c'erano molte zanzare per la presenza dei fiumi Sava e Danubio. All'inizio, il Sergente veniva quando c'era la distribuzione del rancio e ci dava le due pastiglie in mano, però tanti, invece di prenderle, le buttavano via. Accortosi, il Sergente veniva davanti ad ognuno, faceva aprire la bocca e le gettava dentro lui per cui bisognava mandarle giù per forza e senza un pò d'acqua. Erano amare. Io le ho sempre prese lo stesso, piuttosto di prendermi qualche malanno ed anche perchè in quell'anno in giro per il mondo c'era l'influenza (la spagnola) che mieteva molte vittime. Leggevo sull'Eco del Litorale che specialmente a Venezia non riuscivano a dare la sepoltura a tutti i morti che c'erano. Sarà stata anche una propaganda diffamatoria però da noi c'era stata un pò di influenza, in forma leggera, un pò di febbre e basta. Io l'avevo avuta un solo giorno, ma eravamo

in quaranta distesi sui paglericci e non c'erano altre medicine se non quel famoso chinino. In quei giorni mi ero preso anche il lusso di comprarmi un uovo con una corona, perchè mi desse un poca di energia. Mi sentivo esaurito. Di morti ce ne fu uno solo, il toscano Citi. Era tanto esile, sempre pallido e una mattina l'abbiamo trovato morto, disteso sul paglericcio. Eravamo tutti afflitti, sgomenti.

LE SENTINELLE

Di sentinelle ne avevamo di tutte le razze, di tutti i colori: Polacchi, Austriaci, Ungheresi, Bosniaci, Boemi, Dalmati. Ce n'erano di furbi e di fessi, di severi e di buoni. I bosniaci portavano in testa un berretto di color grigio azzurro, fatto a cono. Gli austriaci il solito berretto colore grigio muschio; uno solo, un bel ragazzo bianco e rosso, portava un berretto tutto rosso, fatto a cono; non so di che razza fosse, ma che era uno dei tanti ignoranti. Un giorno, mentre era di guardia, gli si avvicinò un prigionero, un certo Timpone Giovanni da Castellamare di Stabia, che gli mise una mano sulla spalla e dopo averlo squadrato da capo a piedi disse: «Tu dobra post, tu sei una brava sentinella». Lui rispose di si. «Però sei un fesso, sei figlio di p...» riprese Timpone. E l'altro «Ia, ia», e rideva contento. Poi Timpone chiamò anche altri amici dicendo: «Venite ca, ca ci sta o fesso, o cornuto, o figlio di...» e giù titoli sprezzanti a non finire, intercalati da «Dobra post, brava sentinella». E lui rideva, rideva tutto giulivo. Anche noi, da una parte, si rideva a crepapelle assistendo a quella scena. Con noi c'erano due caporali maggiori austriaci che, quando eravamo in riga per due, non erano capaci di contarci tutti completamente. Contavano fino a dieci e poi scrivevano. Poi altri dieci e scrivevano ancora. Poi quando arrivavano alla fine facevano la somma. Eravamo in 170. Facevano pietà.

Un caporale bosniaco, un certo Pura, un giorno che eravamo in riga per prendere il rancio, ci aveva contati parecchie volte. Ma il conto non gli risultava giusto. Allora aveva esclamato: «Mancare sessanta uomini. Dove andare sessanta uomini?» Invece non mancava nessuno. Un altro giorno, eravamo pure in riga per il rancio, questo caporale assisteva alla distribuzione vicino al nostro Sergente Liguori. Ad un certo momento l'austriaco si era soffiato il naso con le mani, premendo prima il pollice da una parte, poi dall'altra e soffiando con slancio. Finì che il muco era schizzato sul petto del Sergente Liguori che di botto gli disse: «Maiale!». Divenne rosso dalla vergogna quel caporale e da quel momento non si soffiò più il naso con le mani ma con il fazzoletto.

Un altro tonto era Giorgic, bosniaco anche questo. Una mattina era di sentinella sul pianerottolo appena fuori della porta della camerata. Pioveva, era ancora buio e faceva freddo. Lui era troppo zelante per cui apriva la porta per tempo e diceva: «Taliano svenda, taliano svenda, treba la cafa treba arbaiter; italiano sveglia, prendere il caffè

e andare a lavorare». Ma nessuno si muoveva. Io ed altri però, alla nostra ora eravamo già alzati. Poco dopo riapriva la porta e ripeteva le stesse parole. Vicino alla porta dormivano dei napoletani che sentendo entrare il freddo dicevano: «Cornuto, chiudi la porta». Lui la riapriva e ripeteva «Taliano svenda». E loro: «Stronzo, figlio di p...chiudi la porta». Uno gli lanciò dietro una scarpa sicchè questo Giorgic non aveva più avuto il coraggio di entrare. Apriva in fretta la porta, cacciava dentro la testa, ripeteva il suo «Taliano svenda» e poi la richiudeva in un lampo pieno di paura. Poco dopo però era arrivato il Sergente austriaco con il frustino in mano e allora bisognava vedere come anche i napoletani si erano alzati in fretta.
Ma non tutte le sentinelle erano come Giorgic e qualche altro. Certi caricavano il fucile in nostro presenza, facendoci capire che se qualcuno faceva il monello avrebbero sparato una fucilata.
Una domenica era arrivato nella nostra Compagnia un aiutante di battaglia, un friulano, prigioniero pure lui, che parlava perfettamente l'austriaco. Quel giorno avevano dato il permesso di uscire per andare a visitare Belgrado, ma sempre accompagnati dalle sentinelle. Sembrava una cosa strana, studiata appositamente perchè non c'era mai stata tanta generosità. La Compagnia era uscita quasi tutta.
Io e qualche altro però eravamo rimasti a casa. Quel giorno non avevo voglia di uscire. Appena uscita la Compagnia, l'aiutante di battaglia e il Sergente austriaco sono venuti in camerata e l'hanno ispezionata da cima a fondo. Abbiamo intuito che stava succedendo qualcosa di strano per cui, chi aveva nella cassetta qualche cosa di compromettente l'aveva fatto sparire. Io non avevo niente da nascondere. Dopo circa due ore, la Compagnia era rientrata e tutti ebbero l'ordine di passare in camerata, in riga, ognuno davanti alla propria cassetta per aprirla. Ci fu un grande bisbiglio. L'aiutante ci disse: «Ragazzi, ora vi metto a posto io». Ci intimò di fare silenzio e poi, assieme al sergente austriaco passò la rivista a tutte le cassette. Trovarono ben poca cosa perchè se loro erano furbi, i prigionieri non erano da meno e tanta roba era finita sotto il pagliericcio o dentro la stufa. Angelora, con due baffetti rivolti all'insù, sbuffava e diceva: «Mannaggia, che razza di fetente ci hanno mandato ca, bisogna pensare qualche cosa per farlo sparire». Anche il nostro Sergente Squillace, siciliano pure lui, disse: «Ragazzi, qui bisogna pensare a qualche cosa, questo cornuto ci rovina tutti». Alla sera lo misero a dormire nella piccola cameretta, ma durante la notte qualcuno aveva levato un mattone dalla stufa e dopo aver aperto adagio adagio la porta gliel'aveva scaraventato sul ventre mentre dormiva. Si era sentito un urlo ed era venuto fuori gridando: «Chi è stato quel vigliacco?» La sentinella che era fuori, sul pianerottolo, era accorsa, aveva acceso la luce, ma tutti fingevano di dormire. Veniva a batterci i piedi chiedendo: «Tu videre? Tu videre?» Ma nessuno aveva visto nulla. Il mattino dopo, l'aiutante di battaglia era sparito, non c'era più.
Anche il nostro Maresciallo da principio teneva per gli austriaci, ma dopo qualcuno

l'aveva minacciato dicendogli: «Maresciallo, se non cambia quando sarà finita la guerra e saremo a Domodossola la faremo saltare dal finestrino del treno». Noi credevamo sempre di tornare in Italia dalla Svizzera, tramite la Croce Rossa, mentre andò a finire ben diversamente. Da allora il Maresciallo aveva cambiato tono.

LA BANDIERA STRACCIATA

Un giorno, non ricordo la data, ricorreva l'anniversario della morte di Francesco Giuseppe, o era altra ricorrenza importante, per cui dovevano esporre la bandiera. L'hanno trovata stracciata. È immaginabile lo sdegno e gli insulti. Sputando per terra dicevano: «To taliano!» La bandiera era custodita in soffitta, chiusa a chiave, ma qualcuno si era fatto un grimaldello. Entrato, aveva strappato un pezzo di bandiera per fare delle mostrine per venderle a quelli del Circolo Santa Cecilia che erano tutti vestiti fuori d'ordine. Gli austriaci erano pieni d'ira verso di noi e non sapevano come vendicarsi. Dopo averci divisi in tre plotoni, ci avevano fatti uscire sulla strada facendoci marciare per due ore al passo e di corsa. Tanto da non poterne più dalla stanchezza e dalla fame che avevamo addosso. Noi calzolai eravamo comandati dal nostro Sergente Squillace che ci incitava a resistere anche per fare vedere che noi eravamo più obbedienti e disciplinati degli altri. Infatti abbiamo smesso di correre per ultimi, magari maledicendo anche gli austriaci e la loro bandiera. Era stato uno sfregio, un vilipendio troppo grande per loro strappargli la bandiera, per cui avevano anche ragione di punirci, ma la colpa era di uno solo o forse di due soltanto.

IN RIVA AL DANUBIO

Un giorno due sentinelle ci condussero in riva al Danubio per prendere della legna che era arrivata su uno zatterone. Sulla via del ritorno ci eravamo fermati dove c'era una mandria di porci, chiusi da uno steccato di grosse e alte tavole di legno. Le sentinelle chiacchieravano con i custodi mentre noi avevamo fatto un piccolo alt per riposarci. Là vicino c'era anche una stazioncina con fermo un treno merci. Abbiamo cominciato a gironzolare attorno ai vagoni, a passare sotto ed a guardare di qua e di là se c'era qualche cosa da prendere per mangiare. Avevamo in mente solo quello. Qualcuno si era accorto dei sacchi pieni, non si sapeva di che cosa, buttati sopra lo steccato. Tirato fuori un coltello, uno di noi fece un taglio su di un sacco ed era uscita farina. Tutta manna piovuta dal cielo. In fretta e furia ci siamo riempite le tasche e poi si tornò ai nostri posti guardinghi e pieni di paura che si accorgessero. Sarebbero stati guai, ma invece l'abbiamo fatta franca, in barba alle sentinelle che poco dopo si erano congedate e così siamo tornati felici e contenti. Attorno alle corti poi si sono visti tanti focherelli. C'era chi si faceva la polenta, chi si cuoceva il granoturno perchè tutto era buono pur di riempire lo stomaco. Anch'io ho cucinato il granoturco.

LE PAGNOTTE E LE VERZE RUBATE

Una sera giunse in Compagnia una carretta tirata, come al solito, dai prigionieri. Era carica di pagnotte ed hanno chiamato una decina di prigionieri per scaricarle e portarle nel magazzino dove c'era la sussistenza. Figurarsi la cuccagna per quei dieci. Durante il trasporto ne avranno morsicate una trentina, per dire poco. Il mio amico Ablondi, che era molto furbo, ed era uno dei dieci, ne ha rubate due conficcandosele sulle cosce, una per gamba. Aveva il pastrano e così non si è accorto nessuno. Poco dopo era venuto in camerata e mi aveva detto: «Sai Baratto che ci ho fregato due pagnotte e non si sono accorti!» Le tirò fuori dai pantaloni e le nascose nella cassetta. All'indomani gli austriaci si erano accorti che a tante pagnotte mancava un pezzo e così, per parecchi giorni a quei dieci, a mezzogiorno, diedero quelle pagnotte da divedere una ogni cinque. Ma Ablondi se ne fregava perchè aveva la scorta nella cassetta.

Un'altra sera era arrivata la solita carretta, carica di verze e di cavoli e bisognava portare il tutto giù nel sotterraneo. Quella volta andai anch'io ad aiutare a scaricare quelle verze. Per andare giù nel sotterraneo bisognava scendere diversi gradini. Appesi al soffitto di quella cantina c'erano tanti lardi e qualcuno scendeva giù facendo dei salti da acrobata con un coltello aperto in mano per poter tagliare qualche pezzo di lardo. Diversi, a forza di salti, v'erano riusciti. Io invece mi accontentavo di mangiare solo qualche foglia fi verza. Ablondi era riuscito a portar via due verze, nascondendole dentro ai pantaloni. Erano piccoline ma sono state sufficienti per sfamarci un poco. Quella sera ci eravamo seduti sul paglericcio e in poco tempo le avevamo divorate tutte e due.

I POLLI DELLA SIGNORINA

La signorina che abitava nella palazzina di colore rosa di fronte a noi, la padrona della ex fabbrica di sapone, veniva tante volte vicino ai reticolati per scambiare qualche parola con i prigionieri. Diceva che era stata in Italia a Napoli, forse profuga, e aveva imparato un poco di italiano. «Napoletani mangiare maccheroni, diceva, maccheroni lazzaroni» e rideva, rideva anche se forse non sapeva neanche che cosa volesse dire lazzaroni. Chi si intratteneva più di tutti con quella signorina era un certo Capparelli perchè era sempre nell'ozio. Questa signoriva avrà avuto una quindicina di polli e lui, uno alla volta, glieli ha mangiati tutti. Prendeva un ago con un pò di filo, molto corto, faceva un nodo, infilava un chicco di granoturco e poi lo gettava al di là del reticolato. I polli naturalmente lo mangiavano e dopo qualche giorno morivano. E la signoriva veniva vicino al reticolato a chiedere chi voleva il pollo morto. Chi lo pigliava era sempre lui perchè sapeva di avere fatto il trucco ed era là sempre in attesa. Poi veniva da noi e ci diceva: «Ho fregato un altro pollo alla signorina». Tante volte,

d'estate, questo Capparelli domandava alla sentinella che era di guardia al cancello se lo lasciava uscire a comperare dei frutti, delle pesche, dato che a pochi passi, al di là della strada, c'era un vecchio che vendeva frutta. Tanti dicevano: «Capparelli, ti dò una corona, comprane anche per me». Lui andava e tornava con una cesta piena di cartocci di pesche. Allora succedeva una grande confusione. Tutti gli correvano attorno e gli chiedevano le pesche dicendo di avergli dato una corona.
In un attimo gli svuotavano la cesta. Così l'inganno cadeva sull'ingannatore perchè si è saputo dopo che con una corona gli davano tre cartocci e lui inceve diceva che costavano una corona al cartoccio. Anche il mio amico Ablondi un giorno era riuscito a farsene dare un cartoccio in quel modo, poi era corso da me e mi aveva detto: «Tieni Baratto questo cartoccio di pesche che io vado a farmene dare ancora». C'era poi Fidanza che approfittava della confusione. Aveva in mano un bastoncino con un chiodino sottile in fondo. Lo conficcava in una pesca e gliela portava via in quel modo. Accortosi, Capparelli gli disse: «Smettila, stronzo!». «Faccio per scherzo, rispose, non vedi che scherzo».
Quel Capparelli era un grande chiacchierone, voleva fare anche da interprete ma non ci riusciva. Una sera era venuto nel laboratorio quando noi avevamo finito di lavorare e si aspettava che suonassero il campanello per uscire. Intanto si poteva alzarsi, gironzolare, chiacchierare, ridere e scherzare. Anche il Caporale Kenstoch e il vecchio, che noi chiamavamo maestro, non ci badavano tanto, anzi guardavano e ridevano anche loro se c'era da ridere. Ebbene, Capparelli aveva cominciato a raccontare le sue spacconate e le sue bravure quando ad un certo punto alcuni di noi, stanchi di sentire le sue ridicolaggini, lo presero due per le gambe e due per le braccia mentre un altro gli apriva i pantaloni imbrattandolo di colla. Così era uscito inveendo e minacciando tutti. Fu tutto un urlo, un battimano e perfino il vecchio e il Caporale Kenstoch ridevano come pazzi. Ad Ablondi toccò quasi la stessa sorte, ma solo con l'acqua. L'hanno bagnato come un pulcino perchè voleva sempre intromettersi negli affari degli altri e lo cacciavano via dicendogli: «Via zampognaro, cosa vuoi sapere tu». Quando era troppo seccante lo bistrattavano e lui mi veniva a dire: «Tizio mi ha fatto questo, Caio mi ha fatto quest'altro» e continuava a lamentarsi. «Fa come faccio io, gli dicevo, fa la persona seria e non immischiarti negli affari degli altri, così sarai rispettato. Io rispetto tutti e tutti mi rispettano».
Qualche sera, in laboratorio, finito il lavoro si giocava a schiaffetta. Uno voltava le spalle, metteva una mano sotto l'ascella. Qualcuno gli dava uno schiaffo sulla mano e poi si ritirava. Gli altri gli andavano addosso per coprirlo e tutti alzavano l'indice in attesa che indovinasse chi gli aveva dato lo schiaffo. Una sera era presente anche il Sergente austriaco, che ha voluto giocare con noi. Si faceva largo, batteva e poi si ritirava in disparte con le mani dietro alla schiena per cui quello che era sotto non sospettava che fosse stato lui a colpirlo. Così da soldato era stato promosso fino a

generale perchè ad ogni schiaffo non indovinato lo avanzavano di grado. Intanto si rideva. Quel Sergente era un bonaccione. Voleva che parlassimo in italiano. «Parlate italiano, non austriaco» diceva. C'era invece un altro sergente, ungherese, che si chiamava Krant, addetto alla fureria. Lo si vedeva poco, ma era burbero, aveva due grandi occhiali e un gran pancione. Un giorno era venuto nel laboratorio, ci veniva spesso, e vide un certo Nicolini, toscano, un bel ragazzo grasso, bianco e rosso, sbracciato perchè faceva caldo. Avvicinatosi gli pizzicò un braccio e gli disse: «Ah, mangiare, mangiare!». Nicolini gli rispose: «Si, mangiare, mangiare, ma questa harne me l'ho portata dall'Italia, sa?». Il Sergente austriaco fece un sorrisetto e se ne andò. Un altro giorno, visto un prigioniero che stava inchiodando una suola di legno sotto una scarpa non essendo del mestiere, lo fece alzare, si sedette al suo posto e cominciò a inchiodare. Ma non riuscì neppure a lui di mandare giù nemmeno un chiodino. Andò via deluso. Le suole erano di faggio, di un legno molto duro ed era un pò difficile se non si era del mestiere.

TORNIAMO IN CAMERATA

Tante volte in camerata si raccontavano delle barzellette un pò spinte, di tutti i colori, e si rideva. Si scherzava e si giocava. Con dei pezzi di cartone si erano fatte le carte da gioco; c'era chi aveva fatto la tombola, chi la dama, i dadi e la tria. I napoletani avevano composto una canzone sull'aria del «Soldato innamorato» che cominciava così: «Addio, bella Italia, addio al trincerone, non sento mai più il cannone, ma della fame ce n'ho in quantità. Alla mattina a lavorare, tutto il giorno a portare sacchi, alla sera siamo stanchi, non possiamo neppure stare in piedi. Mal vestiti e senza scarpe, ma mangiare non ce n'è. Ohi, mamma, mandaci pane, la fame che ci tormenta, alla pace sempre si pensa, e con i capucci avanti non si va». Qualcuno faceva l'accompagnamento in qualche modo. Angelora, quello che con la pelle del cane del tenente boemo aveva fatto la zampogna, suonava la tarantella e i siciliani ballavano. Con trenta corone, il nostro maresciallo si era comperata una chitarra, un altro con quarantadue corone un mandolino, sicchè qualche volta strimpellavano qualche canzonetta.

Ma qualche volta in camerata venivano fatte anche delle nefandezze, certe oscenità che non mi permetto di spiegare. Dovrei sorvolare, ma mi limito ad accennare a qualche particolare. Io ero confuso, provavo ribrezzo di fronte a certi atti. C'era un siciliano che a mezzogiorno, quando tornava dal Montur Magazzin stanco ed esasperato, si inginocchiava davanti al paglericcio e con le mani giunte cominciava a bestemmiare Dio, la Madonna, i Santi, cose che facevano rabbrividire, ma nessuno gli diceva di smettere. Solo Timpone Giovanni lo pregava di non bestemmiare San Giovanni. Ma lui non gli dava retta e continuava il suo 'rosario'.

SETTEMBRE DEL 1918

Intanto, tra una cosa e l'altra eravamo arrivati al mese di settembre. Ricordo che, al di là della staccionata, c'era una famiglia di contadini con un podere e tanti filari di viti. L'uva era ormai matura e ci faceva venire l'acquolina in bocca. La vedevamo dalla finestra del pianerottolo delle scale. Durante la vendemmia, un giorno buttarono alcuni grappoli d'uva di qua della staccionata, ma non ne abbiamo assaggiato neppure un chicco perchè per la furia di prenderla l'abbiamo calpestata tutta. C'era anche un prete ortodosso che andava in quella fattoria a benedire la casa. Lì vicino poi c'era una fabbrica, un laboratorio per il marmo dove facevano lapidi. Sopra quel laboratorio c'era scritto a caratteri cubitali «Teresa Bertolo». Tra le sofferenze, la fame, le torture, le cimici, i pidocchi, le umiliazioni, le minacce (tante volte ci dicevano: «Mus crepir italiano, per forza devi morire italiano»), eravamo dunque arrivati alla fine di settembre e cominciavano a circolare certe voci, non tanto belle per gli austriaci. Si sentiva dire che i francesi e gli inglesi avevano inventato i famosi «Tans», cingolati che superavano qualsiasi ostacolo e che avanzavano rapidamente sulle Fiandre, nella Marna. Che i Turchi retrocedevano e così pure i Bulgari. Quando andavamo alla Messa, i Serbi sulle porte delle loro case (non visti dalle sentinelle) si sfregavano le mani e ci facevano capire che gli austriaci stavano pigliando le botte. Dicevano sottovoce: «Taliano ima mir, aide cuc, italiano viene la pace, e vai a casa», poi ridevano contenti.

Anche nel laboratorio c'era un grande fermento, una grande premura che ci faceva capire che qualche cosa di grave stava per succedere. Ci saranno state ancora un centinaio di scarpe da riparare e bisognava fare in fretta perchè il tempo stringeva. Vennero ad aiutarci anche dei calzolai austriaci. C'era un baccano indiavolato. Noi volevamo essere superiori a loro a tutti i costi. Si batteva con il martello, anche se non c'era bisogno, pur di fare strepito, fracasso. Il Caporale Kenstoch veniva sulla porta del suo ufficio e rideva sotto i baffi, così anche il suo vecchio aiutante. «Maestro, gli dicevamo, Austria caput!», «Ia, ia, caput!», ripeteva. «Povera Austria», e lui «Ia, ia povera Austria». Ormai erano demoralizzati e non venivano più a leggerci i comunicati nel cortile, come facevano al tempo della nostra ritirata di Caporetto. Questa volta erano loro gli umiliati. Delle voci riportavano che il Monte Grappa aveva perfino cambiato nome perchè nessuno voleva andare su quel fronte. Noi avevamo anche messo su delle arie. Un nostro Caporale maggiore, Barlettini, con un coraggio fenomenale ed una arditezza indescrivibile, aveva organizzato un plotoncino di volontari. Li metteva in riga per due e marciando attorno alla corte cantavano l'inno di Garibaldi: «S'apron le tombe, si levano i morti, i martiri nostri son tutti risorti...», poi il ritornello: «Va fuori d'Italia, va fuori che è l'ora; Va fuori d'Italia, va fuori stranier!» Sembrava una cosa mostruosa, incredibile che gli austriaci non reagissero. Forse non capivano il significato delle parole. Però c'era un caporale maggiore, un certo